

LXXX.

TORNATA DI MARTEDÌ 26 MAGGIO 1891

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Presidente comunica una lettera del ministro dell'interno con la quale annunzia la nomina del deputato BONGHI a consigliere di Stato.

SANI S. sollecita la relazione per l'accertamento dei deputati impiegati.

ADAMOLI, segretario, legge tre proposte di legge: una del deputato PUGLIESE per la istituzione di un ufficio del lavoro; una del deputato MESTICA per la istituzione della scuola popolare e della scuola secondaria unica; ed una del deputato COSTANTINI ed altri per sospensione degli effetti della legge relativa alle preture.

COLOMBO, ministro delle finanze, risponde ad una interrogazione del deputato TROMPEO intorno a lesioni verificatesi nel palazzo delle finanze.

CADOLINI presenta la relazione per un disegno di legge di maggiori spese sul bilancio di grazia e giustizia.

PRINETTI presenta la relazione del bilancio della guerra.

DI SANT'ONOFRIO presenta la relazione sul disegno di legge per credito di 200 mila lire al capitolo delle scuole italiane nel bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1890-91.

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

GIOVAGNOLI, GASCO, BELTRAMI, COLAJANNI, CARNAZZA-AMARI e BOVIO prendono parte alla discussione.

Giuramento del deputato CENTI.

Dichiarazioni del ministro degli affari esteri al deputato CAVALLOTTI relative ai fatti avvenuti al Chili.

Si annunzia una domanda d'interrogazione.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Tommasi-Crudeli, di giorni 10; Beneventani, di 20; Domenico Berti, di 10. Per motivi di salute, gli onorevoli: Alessio Suardo, di giorni 8; Brunetti, di 19.

(Sono conceduti).

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Da S. E. il ministro dell'interno è pervenuta alla Presidenza la seguente comunicazione:

“ M'onoro di partecipare all'E. V. che con regio decreto del 21 corrente mese, S. M. il Re si è degnato di nominare consigliere di Stato l'onorevole prof. Ruggero Bonghi, deputato al Parlamento.

“ Il ministro

“ G. Nicotera. ”

Di questa lettera darò comunicazione alla Giunta per le elezioni, che è incaricata anche dell'accertamento del numero dei deputati impiegati, allo scopo che essa esamini se l'articolo 7 della legge 14 luglio 1887, avendo abrogato i due primi paragrafi dell'articolo 7 della legge 13 maggio 1877, debba ritenersi come soppressa la incompatibilità stabilita da detta legge; e perchè, dove così sia, la Giunta iscriva l'onorevole Bonghi nella categoria dei deputati impiegati.

La seduta comincia alle 2, 20 pomeridiane.

Adamoli, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

L'onorevole Severino Sani ha facoltà di parlare.

Sani S. Vorrei pregare l'onorevole presidente di fare vive sollecitazioni alla Giunta delle elezioni, perchè presenti la sua relazione sui deputati impiegati. Ormai sarebbe conveniente che il sorteggio venisse fatto senza ulteriori ritardi.

Presidente. Sono sollecitazioni che fo ogni giorno, onorevole Severino Sani; e posso assicurarla che la Giunta sta attendendo a questo lavoro. Spero che quanto prima sarà presentata la relazione sulla elezione contestata del collegio di Salerno, perchè in questo collegio è in contestazione la nomina di un deputato impiegato; e quando su questa elezione si sia pronunciata la Camera, la Giunta potrà venire immediatamente all'accertamento dei deputati impiegati, ed al sorteggio. Del resto rinoverò certamente sollecitazioni alla Giunta affinchè affretti il suo lavoro.

Sani S. La ringrazio.

Letture di tre proposte di legge.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura tre proposte di legge.

Se ne dia lettura.

Adamoli, segretario, legge:

“ *Articolo unico.* Sono sospesi per cinque anni gli effetti della legge 30 marzo 1890, n. 6702, serie 3ª, per la parte che concerne la diminuzione del numero delle preture oggi esistenti.

“ Costantini, Maranca-Antinori, Della Valle, Mezzanotte, Giorgi, Raffaele, De Riseis Giuseppe, De Riseis Luigi, Monticelli, Amore, De Martino, A. Pignatelli, M. Mazzella, Cappelli, Simonelli, Paolucci, Flaùti, Patrizi, De Luca, Maffeo Sciarra, Alli-Maccarani, Del Balzo, F. Pais, L. Napodano, F. Vetroni, P. Leali, Diligenti, Lanzara, Mirabelli, G. Sacconi, D'Ayala-Valva, Zainy, A. Valle, Sardi, De Murtas, Montagna, Carlo Ridolfi. ”

Presidente. Non essendo presente nè l'onorevole Costantini, nè l'onorevole ministro di grazia e giustizia, si stabilirà poi il giorno in cui si farà lo svolgimento di questa proposta di legge.

Adamoli, segretario, legge:

“ Art. 1. È istituito presso il Ministero dell'interno l'ufficio del lavoro. ”

“ Art. 2. Esso deve raccogliere e divulgare con

precisione e celerità tutte le informazioni ed i dati relativi al lavoro nazionale delle officine e dei campi; additare dove vi ha eccesso e dove vi ha difetto di mano d'opera, quali sono le industrie ed arti che vivono bene, quali quelle che vengono meno; indicare la misura media del salario corrente per uomini, donne e fanciulli, secondo le regioni e la specie del lavoro. ”

“ Art. 3. Sarà composto di persone competenti nominate tre dal Ministero di agricoltura e commercio, tre dal Ministero dei lavori pubblici, e quattro dal Ministero dell'interno. ”

“ Art. 4. Presso ciascun Municipio deve essere impiantato a spese del Comune un analogo ufficio del lavoro che raccolga i dati locali e che sia in corrispondenza con l'ufficio centrale. ”

“ Art. 5. Uno speciale regolamento disciplinerà la materia, ed alla spesa occorrente sarà provveduto nel bilancio 1892-93. ”

Presidente. Quando sarà presente l'onorevole ministro si stabilirà il giorno in cui dovrà farsi lo svolgimento di questa proposta di legge.

Adamoli, segretario, legge:

Proposta di legge del deputato Mestica per la istituzione della scuola popolare e della scuola secondaria unica di grado inferiore e per l'unificazione delle vigenti leggi su l'istruzione secondaria.

“ Art. 1. Alla Scuola elementare triennale, che imparte l'istruzione obbligatoria, susseguono la Scuola popolare e la Scuola secondaria di grado inferiore. ”

“ Art. 2. La Scuola popolare ha per oggetto di fornire ai fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, che hanno compiuto il corso della Scuola elementare obbligatoria, le cognizioni pratiche più necessarie e per l'esercizio delle arti e dei mestieri, delle industrie e dei commerci e per la vita civile. ”

“ Il corso della Scuola popolare, di regola, dura tre anni, svolgendosi in tre classi distinte. È in facoltà dei Comuni di prolungarlo di un anno o limitarlo a due. ”

“ La Scuola popolare comprende gl'insegnamenti pratici qui sotto indicati:

Lingua italiana (letture e composizioni);

Geografia;

Storia d'Italia, specialmente moderna, fino alla morte del Re Vittorio Emanuele II, con notizie intorno alle istituzioni politiche dello Stato;

Aritmetica pratica e contabilità;

Nozioni di scienze naturali, specialmente in quanto servono agli usi della vita;

Disegno ornamentale e geometrico, con applicazioni alle arti e ai mestieri;

Calligrafia;

Ginnastica;

Lavori donneschi, se la Scuola è femminile. »

“ Art. 3. Gli insegnamenti della Scuola popolare triennale sono dati da tre maestri: uno dei quali avrà, di regola, quelli di Lingua italiana, di Geografia e di Storia d'Italia; uno quelli di Aritmetica e contabilità e di Nozioni di scienze naturali; uno quelli di Disegno e di Calligrafia. »

“ Se il corso della Scuola è biennale, possono bastare due maestri. In tal caso gli insegnamenti, a giudizio del Consiglio provinciale scolastico, saranno distribuiti equamente fra essi, tenuto conto delle loro speciali attitudini e dell'orario. »

“ L'insegnamento della ginnastica, se non v'è per esso un istruttore speciale, sarà dato da uno dei maestri della Scuola. »

“ La direzione della Scuola popolare sarà affidata, per incarico, a uno degli insegnanti. Se la Scuola popolare ha comune la sede con la Scuola elementare obbligatoria, al direttore della prima potrà essere affidata anche la direzione dell'altra. »

“ Art. 4. Per l'ammissione alla prima classe della Scuola popolare è titolo unico il certificato di prosecoglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare. »

“ Al termine del corso della Scuola popolare vi sarà un esame di licenza per gli studenti dell'uno e dell'altro sesso, che lo hanno compiuto. »

“ L'orario della Scuola popolare deve essere ordinato in modo che gli alunni dell'uno e dell'altro sesso possano quotidianamente avere agio d'iniziarsi a qualche arte o mestiere e alla pratica delle industrie e dei commerci. »

“ L'istruzione della Scuola popolare è gratuita. »

“ Art. 5. Agli insegnamenti della Scuola popolare, indicati nell'articolo 2, si possono aggiungere dagli enti locali, con l'assenso del Consiglio provinciale scolastico, altri insegnamenti pratici speciali, richiesti dalle condizioni agricole, industriali e commerciali del Comune in cui ha sede la Scuola. »

“ Se nel Comune esiste una Scuola d'arti e mestieri o altra Scuola pratica, potrà essere trasformata in Scuola popolare o coordinata ad essa per complemento. »

“ Art. 6. La Scuola popolare è sostituita in ogni Comune all'attuale Scuola elementare di grado superiore. Alla Scuola popolare e a' suoi insegnanti sono applicate, con le modificazioni portate dalla presente legge, tutte le disposizioni legislative vigenti per la Scuola elementare suddetta. »

“ In nessun Comune può istituirsi la Scuola po-

polare se prima non siasi provveduto, secondo le prescrizioni delle vigenti leggi, all'istruzione che s'imparte nella Scuola elementare obbligatoria.

“ Parimente, in nessun Comune può istituirsi alcuna scuola o cattedra d'istruzione secondaria, se prima non siasi provveduto compiutamente all'istruzione che s'imparte nella Scuola elementare obbligatoria e nella Scuola popolare. »

“ Art. 7. La Scuola secondaria di grado inferiore ha per oggetto di fornire ai fanciulli del l'uno e dell'altro sesso, che hanno compiuto il corso triennale della Scuola elementare obbligatoria, la cultura generale più conveniente a svolgere in essi le virtù dell'animo e dell'ingegno e a prepararli agli studi secondari di grado superiore, che si fanno nel Liceo, nell'Istituto tecnico e nella Scuola normale.

“ La Scuola secondaria di grado inferiore, è sostituita, col nome di Ginnasio, alle tre classi inferiori degli attuali Ginnasi, Scuole tecniche e Corsi preparatorii alle Scuole normali.

“ La trasformazione degli Istituti governativi qui sopra menzionati si farà gradatamente, salvi i diritti acquisiti del personale ai medesimi addetto e conservando le sedi attuali.

“ Coi risparmi che da queste trasformazioni si otterranno sul bilancio del Ministero dell'istruzione, saranno di mano in mano istituiti nuovi Ginnasi nelle Province che ne sono maggiormente o del tutto sprovviste, seguendo il criterio che in tutto il Regno i Ginnasi siano distribuiti, per quanto è possibile, con equa proporzione. »

“ Non sono comprese in questo novero le attuali Scuole tecniche e Ginnasi convertiti in governativi, a richiesta e a spese di Comuni o di altri enti locali, mediante convenzioni che, sia da parte di essi sia da parte del Governo, possono essere disdette. Questi Comuni però non perdono il diritto, che a loro derivasse dalla presente legge, di esser sede di Ginnasi d'istituzione governativa. »

“ A tutti i nuovi Ginnasi governativi saranno applicate le disposizioni dell'articolo 201 della legge 13 novembre 1859. »

“ Art. 8. Il corso del Ginnasio dura quattro anni, svolgendosi in quattro classi distinte. L'istruzione che si dà nella prima classe è preparatoria.

“ Gli insegnamenti impartiti nel Ginnasio sono i qui sotto indicati :

Lingua italiana;

Lingua latina;

Lingua francese;

Geografia;

Storia d'Italia, fino alla morte del Re Vittorio

Emanuele II, con notizie intorno alle istituzioni politiche dello Stato;

Aritmetica e contabilità;
Elementi di geometria;
Elementi di scienze naturali;
Disegno;
Calligrafia;
Ginnastica;
Lavori donneschi, se il Ginnasio è femminile.

“ Agl' insegnamenti del Ginnasio occorrono, oltre il maestro di ginnastica, sei professori, tre dei quali possono essere titolari.

“ Nel Ginnasio femminile a una delle insegnanti sarà affidata la direzione dei lavori donneschi, a una la ginnastica, se per questa non v'è maestra speciale. ”

“ Art. 9. Per l'iscrizione all'esame di ammissione alla prima classe ginnasiale è necessario il certificato di proscioglimento dall'obbligo della istruzione elementare.

“ Al termine degli studi ginnasiali si dà agli alunni che li hanno compiuti un esame di licenza su tutte le discipline del quadriennio.

“ Il diploma di licenza ginnasiale è titolo necessario per l'iscrizione alla prima classe del Liceo, dell'Istituto tecnico, della Scuola normale, e per poter sostenere gli esami di ammissione a qualsiasi altra classe degl'Istituti suddetti.

“ Art. 10. Il corso del Liceo, compresevi le due classi superiori degli attuali Ginnasi, dura cinque anni, svolgendosi in cinque classi distinte.

“ Gl'insegnamenti del corso quinquennale sono:

Lingua e lettere italiane;
Lingua e lettere latine;
Lingua greca;

Storia antica, medievale e moderna, fino alla morte di Vittorio Emanuele Re d'Italia, geografia storica;

Elementi di filosofia;
Elementi di matematica;
Elementi di fisica e chimica;
Elementi di storia naturale;
Ginnastica ed esercizi militari.

“ Agl'insegnamenti del Liceo occorrono, oltre il maestro di ginnastica e di esercizi militari, otto professori, quattro dei quali possono essere titolari. ”

“ Art. 11. Il corso dell'Istituto tecnico dura, di regola, quattro anni, e dopo il primo o il secondo si suddivide in sezioni.

“ Le sezioni, di regola, sono cinque: sezione fisico-matematica; sezione industriale; sezione di commercio e ragioneria; sezione di agronomia; sezione di agrimensura.

“ Ogni Istituto tecnico deve avere almeno una sezione completa.

“ Gl'insegnamenti dell'Istituto tecnico e il loro coordinamento nel corso comune e nelle singole sezioni sono determinati dal Ministro con decreto reale, udito il Consiglio superiore di pubblica istruzione. ”

“ Art. 12. Il diploma di licenza liceale è titolo valevole per l'iscrizione al primo anno di qualsiasi Facoltà universitaria o di altro Istituto superiore.

“ Il diploma di licenza dalla Sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico è titolo valevole per l'ammissione alle Facoltà universitarie di Scienze matematiche, fisiche e naturali. ”

“ Art. 13. La direzione del Ginnasio è affidata, per incarico, a uno de' suoi professori titolari, con l'assegno annuale di 400, di 600, di 800 lire, secondo l'importanza della scuola rispetto alla sede e al numero degli alunni. Ove il Ginnasio sia unito in uno stesso edificio al Liceo o all'Istituto tecnico, si potrà affidarne la direzione al Preside dell'uno o dell'altro.

“ La presidenza tanto dei Licei quanto degl'Istituti tecnici sarà affidata, per incarico, a uno dei professori titolari con l'assegno annuale di 800, di 1,000, di 1,200 lire, secondo l'importanza della scuola rispetto alla sede e al numero degli alunni, tenuto conto altresì dei ginnasiali quando alla presidenza sia unita la direzione del Ginnasio.

“ Nei più frequentati Ginnasi, Licei, Istituti tecnici potranno nominarsi direttori e presidi effettivi; un terzo di prima classe, due terzi di seconda. La terza classe dei direttori e dei presidi è abolita.

“ Il professore, nominato direttore o preside effettivo, se nella sua qualità di titolare abbia di già stipendio superiore a quello della seconda classe, in cui dovrebbe entrare, sarà assegnato alla prima classe. ”

“ Art. 14. Nei nuovi Ginnasi ai professori titolari si retribuirà lo stipendio annuale degli attuali professori titolari di Scuola tecnica: cioè lire 1,920, 2,160, 2,400, rispettivamente, per la terza, per la seconda, per la prima classe: ai professori reggenti lo stipendio annuale di lire 1,728; agl'incaricati quello di lire 1,344.

“ Ai professori reggenti di Liceo e d'Istituto tecnico si retribuirà lo stipendio annuale di lire 2,000.

“ Ciascun professore, titolare o reggente, di Ginnasio è obbligato a insegnare, settimanalmente, non meno di 14 ore e non più di 20; ciascun professore, titolare o reggente, di Liceo e d'Istituto tecnico non meno di 10 ore e non più di 15.

“ Pel maggior lavoro, che fosse loro assegnato, riceveranno una remunerazione.

“ I presidi, i direttori, i professori attuali di Scuola tecnica, di Ginnasio, di Liceo, d'Istituto tecnico, provveduti di stipendi e assegni maggiori, li conserveranno. ”

“ Art. 15. Tutte le disposizioni contrarie alla presente legge sono abrogate. ”

“ I titoli III, IV e V della legge 13 novembre 1859, modificati in conformità della presente legge e delle disposizioni di ogni altra legge non abrogate da questa, col parere del Consiglio di Stato saranno ripubblicati in testo unico per decreto reale. ”

Presidente. Quando sarà presente l'onorevole Mestica, si stabilirà il giorno, in cui si farà lo svolgimento di questa proposta di legge.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca alcune interrogazioni dirette ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno. Non essendo presenti i ministri, a cui sono dirette, saranno differite ad altra seduta.

Onorevole Trompeo, l'onorevole ministro delle finanze è pronto a rispondere alla interrogazione, da lei diretti, “ circa le voci che corrono che qualche parte del palazzo del Ministero delle finanze presenti lesioni tali da far temere gravi pericoli. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Colombo, ministro delle finanze. Sono ben contento di aver l'occasione di rispondere oggi alla interrogazione, che mi ha fatto l'onorevole Trompeo, circa i timori, che si hanno per la sicurezza di alcune parti del palazzo del Ministero delle finanze.

È vero che da qualche tempo si sono verificati dei guasti in diverse parti del palazzo delle finanze e specialmente in due punti, nel locale così detto della biblioteca, e nell'ala della parte assegnata agli uffici del debito pubblico verso via della Cernaia.

Si sono manifestate delle lesioni e delle fenditure nei muri e anche in alcune lastre che servono di soglie alle porte.

I guasti, che si sono manifestati nella biblioteca parvero già da tempo così gravi, che si procedette ad una puntellazione di quel locale. Il locale si è fatto naturalmente sgombrare di ciò che conteneva, ed ora è perfettamente sicuro.

Fra breve poi si procederà alle opere di con-

solidamento, quali vennero suggerite dall'esame delle lesioni. Bisognerà sottomurare, bisognerà chiudere qualche apertura ed allora si potrà essere sicuri, che le cause dei guasti verranno a scomparire.

Queste operazioni importeranno la somma di circa 25,000 lire.

Invece per la parte occupata dal Debito pubblico, e precisamente per l'ala guardante la via della Cernaia, le lesioni appaiono più numerose, ma non altrettanto gravi. Le cause dei danni sono state diversamente apprezzate. Io ho esaminato i locali, e da principio propendeva a ritenere che si trattasse di cedimento di fondazioni. Si sa che il palazzo del Ministero delle finanze fu edificato sopra un terreno tutto scavato e malsicuro, per cui si dovette andar giù con le fondazioni ad una grandissima profondità. Però uno studio accurato della questione mi ha mostrato la probabilità che una parte almeno dei guasti sia dovuta a difetto di resistenza delle murature, poiché gli assaggi fatti qua e là hanno mostrato che le murature son fatte male e sono state anche compromesse in seguito per aperture e condutture da calorifero, praticate con poco riguardo nel loro spessore.

Non è neppure escluso il sospetto che non solo i materiali siano di qualità scadentissima, come si è verificato in parecchi punti, ma che l'interno del muro sia costituito di materiali disposti alla rinfusa, contenuti fra due muri di paramento. Si aggiunga che il padiglione nel quale si son manifestati i guasti, è aggravato, come gli altri padiglioni d'angolo del palazzo, da una torricella, e porta per di più il carico di un grande serbatoio d'acqua, il che non fa che peggiorare le condizioni dei muri sottostanti.

Visto lo stato delle cose, si mise mano a un progetto di riparazioni.

Questo progetto fu eseguito, ed importerebbe la spesa di lire 75,000 all'incirca; ma il Consiglio superiore dei lavori pubblici al quale fu presentato oppose un diverso apprezzamento delle cause dei guasti e del modo di ripararli. Per cui dopo qualche scambio di lettere si è venuti, per proposta del Consiglio superiore stesso, alla decisione di nominare una Commissione che esamini le condizioni dei locali minacciati. Io avrei creduto che si potesse fare più presto, e pensare immediatamente al riparo, senza passare per la lunga procedura di una Commissione che esamini e che riferisca. Ma comunque sia, la regola deve essere osservata, e quindi si nominerà la Commissione, la quale studierà la questione e proporrà rimedi.

Intanto però, perchè le cose non peggiorino, io ho disposto che si facciano alcune opere provvisorie di rinforzo, specialmente intelaiando le aperture, e ho provveduto a sostituire l'acqua dei serbatoi con acqua in pressione, onde alleggerire il sopraccarico dei muri.

Devo però aggiungere che, a parere non solo mio ma anche dell'ufficio tecnico di finanza, che è incaricato della manutenzione dell'edificio, le lesioni che si sono manifestate non presentano nessun pericolo imminente e neppure lontano. Quindi credo che si possano tranquillamente aspettare le decisioni della Commissione, salvo a metter mano ai lavori, non appena si sarà pronunciata.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Trompeo.

Trompeo. Fui mosso a presentare la mia interrogazione da apprensioni di molti, e dai reclami che in questi ultimi giorni sono comparsi nella stampa più autorevole della capitale, espressi anche da persone assai competenti.

Quelle apprensioni sono tanto più vive e giustificate quanto più discordanti sono i giudizi delle persone tecniche intorno alle cause delle lesioni non lievi che sono avvenute nel palazzo delle finanze.

L'onorevole ministro ha ora confermato la ragionevolezza di queste apprensioni, sebbene (e sono lieto di averlo udito dal suo labbro) non vi siano pericoli imminenti.

Le persone tecniche attribuiscono queste lesioni a scoscendimenti sotterranei o ad avvallamenti nel sottosuolo; altre, invece, a difetto di costruzione ed alla qualità dei materiali. Su questo pronunzierà la Commissione alla quale ha accennato l'onorevole ministro.

Ora io sono grato all'onorevole ministro degli schiarimenti che egli ha dato intorno a questa spiacevole questione. Mi compiaccio che abbia provveduto, e confido che continuerà a provvedere con la maggiore alacrità possibile, perchè ogni pericolo di disastro sia allontanato.

Ringrazio l'onorevole ministro delle sue risposte cortesissime.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Trompeo.

Presentazione d'una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Di Sant'Onofrio a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Di Sant'Onofrio. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio,

la relazione sul disegno di legge per un credito di lire 200,000 al capitolo 24 del bilancio degli affari esteri per le scuole italiane.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Seguito della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica per l'esercizio 1891-92.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica.

Continuando la discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Giovagnoli.

Giovagnoli. Onorevoli colleghi, voi senza dubbio avete esaminato con cura, come io ho fatto, la relazione dotta ed amorosa dell'onorevole Gallo, intorno al bilancio dell'istruzione pubblica.

Egli non ha soltanto, come voi sapete, studiato tutte le questioni che si attengono a questo bilancio dal punto di vista amministrativo, ma le ha anche considerate dal punto di vista didattico e scientifico, non delibandole soltanto, ma approfondendole forse più ancora di quello che una relazione sul bilancio richiedesse.

Ed avrete veduto per conseguenza il doloroso spettacolo che presenta il nostro bilancio della pubblica istruzione, il quale a questa importantissima branca della pubblica amministrazione non assegna che 42 milioni all'anno, che effettivamente poi si riducono a 32, poichè 10 milioni sono forniti al bilancio stesso nella parte attiva dalle tasse d'iscrizione e da altri proventi. Se considerate in qual rapporto si trovi questo stanziamento di somme del bilancio nostro di fronte al bilancio della Germania, che per l'istruzione assegna 131 milioni di lire, a quello dell'Inghilterra che assegna 143 milioni, e a quello della Francia che ne assegna 173, e se voi pensate da quanto tempo queste nazioni ci hanno preceduto nel cammino della scienza, voi comprenderete quanto lagrimevole sia la condizione nostra sotto questo rapporto, quanta e quale sia la nostra inferiorità.

Certamente, se noi esaminiamo le condizioni presenti degli studi e dei pubblici insegnamenti e le rapportiamo alle condizioni in cui essi si trovavano nel 1859, avremo motivo di confortarci alquanto, perchè evidentemente abbiamo camminato assai celeramente. Ma voi sapete che la fretta è nemica del bene, ed è per questa fretta che non pochi e non lievi inconvenienti si verificarono nello svolgimento dei nostri istituti di insegnamento siano superiori, siano

mediani, siano inferiori; e di questi inconvenienti è tenuto largo conto nella relazione dell'egregio amico Gallo.

Abbiamo voluto far molto e in fretta, per raggiungere le nazioni che da lungo tempo ci avevano preceduto, ed è successo a noi ciò che suole avvenire a chi per lungo tempo sia stato privo di cibo e ne abbia larga copia dinanzi a sé all'improvviso, e vi si getti sopra e se ne pasca a dismisura. Allora avviene tutto il contrario dell'anemia precedente, avviene un'indigestione. Così il lavoro nostro dal 1859 in poi è stato un lavoro arruffato, inadeguato ai bisogni della scienza, ed alle aspirazioni della vita sociale moderna.

Noi che dovevamo soprattutto occuparci di educare, e non d'istruire soltanto, forse in questa parte, per la soverchia fretta, per il desiderio di fare molto e bene, non abbiamo fatto nè quanto si doveva, nè nella misura che si doveva, nè secondo le norme della scienza. Quindi l'insufficienza dei mezzi da noi adoperati e la insufficienza dei provvedimenti adottati hanno portato i loro frutti dolorosi.

Noi dobbiamo dirlo e confessarlo francamente, perchè col nascondere il male, questo non si guarisce. In nessuna branca della pubblica istruzione abbiamo raggiunto il fine che dovevamo conseguire, che ci eravamo proposti, o che per lo meno, dovevamo desiderare.

Quindi io mi associo a quanto ebbe occasione di dire l'onorevole Bonghi, cioè che in fatto d'istruzione noi abbiamo quasi tutto da rifare. Abbiamo da rifare in gran parte il già fatto, togliendo dal nostro Codice dell'istruzione *il troppo ed il vano*; ed il troppo ed il vano, non sarà male notarlo, egregi colleghi (perchè la colpa è un po' di tutti noi e dei nostri predecessori) il troppo ed il vano è stato in gran parte accresciuto dai numerosissimi pareggiamenti di ginnasi, di scuole tecniche, d'istituti tecnici e di licei privati e municipali che, per sollecitazioni e preghiere degli elettori e per compiacente desiderio di deputati di mostrare la propria influenza, si sono venuti di mano in mano pareggiando, caricandone della spesa lo Stato. E si caricavano sullo Stato le spese di queste scuole, senza considerare se veramente esse valevano la spesa, se veramente quelle scuole rispondessero al loro ufficio, se esse fossero realmente utili ed efficaci.

Ma questa è una conseguenza, o signori, di una condizione di cose che non dipende dagli uomini; ma dipende da una lunga ed antica tradizione. È

il Medio Evo che incombe ancora, con le gloriose tradizioni dei suoi Comuni, sopra di noi.

Giambattista Vico voi sapete come cercava di spiegare i miti e le leggende della storia antica, con la boria delle nazioni. Ma noi non abbiamo soltanto una boria nazionale come tutte le altre nazioni; abbiamo anche le borie provinciali, le borie comunali; le quali intervengono sempre e in tutto, e, pur troppo, non sono una delle meno gravi cause che rallentano ed impediscono il nostro progresso in tutti i rami della pubblica amministrazione. Non c'è Peretola o Roccacannuccia in Italia, la quale non si credesse offesa nella propria boria comunale, non si credesse offesa nei propri interessi, se non avesse istituito anche essa o una scuola tecnica o un ginnasio o una scuola d'agricoltura o, almeno, una scuola industriale; in somma, una scuola qualsiasi, tanto perchè il vicino Comune ne aveva istituita un'altra.

Poi, soddisfatta questa gloriola di creare la scuola tecnica, per esempio, si vedeva che non la frequentavano che sei o sette (permettetemi la parola che veramente esprime la condizione intellettuale dei frequentatori) tarpanelli, i quali evidentemente non davano nessun segno che rivelasse in loro i futuri grandi uomini; ma, naturalmente, il grosso e grasso fattore Giannandrea, assessore comunale, il ricco e analfabeta Giambartolomeo, sindaco del Comune, avevano il mezzo di mandare alla scuola tecnica i loro figliuoli; si erano fissi in mente che dovesse essere, un giorno, celebre medico l'uno e grande ingegnere l'altro, o illustre professore l'uno e grande avvocato l'altro, e si era raggiunto lo scopo.

Ma poi si vedeva che questa scuola non corrispondeva a nessuno dei fini che una scuola si deve proporre, neppure ai più umili e più modesti; quindi se ne cominciava a sentire il peso, senza ricavarne il vantaggio che se n'era vagheggiato, e si aveva ricorso al deputato (e dopo, quando c'era il collegio plurinomiale, si aveva la fortuna che fossero in molti a perorar la causa), perchè si interponesse presso il Governo, e facesse dichiarar pareggiata questa scuola. E così di Istituti secondari dal 1860 in poi, fra i due Ministeri della istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio se ne sono pareggiati a centinaia.

Ecco come si è venuta più che mai aggrovigliando la grossa matassa, che l'onorevole Bonghi voleva dipanare, e dalla quale voleva togliere *il troppo e il vano*.

Ma anche quando avremo tolto il troppo e il vano, l'onorevole Bonghi e noi tutti ci accorgeremo che molto resta ancora da fare per rag-

giungere, non quegli ideali più elevati, che in fatto di scienza e d'istruzione hanno raggiunto altre nazioni, e che noi possiamo desiderare, ma certo non siamo oggi in grado di raggiungere, ma neppure i più limitati e modesti; quelli, cioè, di dare all'insegnamento nostro uno svolgimento più consono all'indole della civiltà moderna.

Intanto, se me lo permettete, incomincerò dalle scuole elementari.

Dobbiamo confessare che le scuole elementari, le quali costano ai Comuni circa 53 milioni all'anno, non rispondono per l'indole dell'insegnamento ai bisogni della nostra civiltà. Tutti voi, credo, siete convinti, e credo lo sia anche l'illustre uomo che presiede alla pubblica istruzione, che la scuola elementare, non soltanto perchè come attualmente va da noi, non va bene, ma anche per molte altre ragioni, che conoscete meglio di me e che non svolgerò qui per non tediarvi, deve ad ogni costo essere avocata allo Stato.

Ragioni morali, politiche, didattiche esigono che il fanciullo, il cui cuore e la cui mente devono essere formati, sia ammaestrato da insegnanti che uniformi abbiano gli impulsi, gli obiettivi, i programmi, e che dipendano assolutamente dallo Stato, il quale ha troppo interesse a sorvegliare, e vigilare amorosamente l'educazione delle nuove generazioni. Quindi è evidente che se al conseguimento di questo scopo (che io credo desiderato da tutti od almeno sostenuto nella grande maggioranza dei programmi elettorali di coloro che oggi sono rappresentanti della nazione in Parlamento) se all'avvocazione, io dico, delle scuole elementari allo Stato si oppongono oggi le ragioni finanziarie, io vorrei almeno raccomandare caldamente all'onorevole ministro della pubblica istruzione di far tutto il possibile per trovare il tempo di studiare, insieme a tutte le altre, anche questa questione e di vedere se, facendo versare all'erario i 53 milioni che spendono i Comuni per le scuole elementari ed aggiungendo lo Stato la somma mancante, si potesse effettuare al più presto questa salutare riforma.

Perchè, o signori, sarà quasi inutile il continuare a spendere ogni anno tanti milioni, come da gran tempo facciamo, per caserme, per campi di istruzione, per vestire, armare, arredare ed addestrare il soldato esteriore, se prima nelle scuole elementari non avremo educato il pensiero ed il sentimento dei fanciulli, e formato l'intelletto e la coscienza del cittadino che solo così potrà acquistare la forza morale per diventare un bravo ed intelligente soldato, ossia il soldato *interiore*.

E voi non riescirete in ciò, signor miei, finchè i maestri, avvedutamente scelti, non dipenderanno dallo Stato, finchè non avrete migliorata la loro condizione materiale, finchè non avrete assicurato il loro avvenire e rialzata la dignità loro e della loro missione.

E circa il sistema delle scuole pei maestri elementari io vi domanderò, o signori: vi pare che i maestri elementari siano ben preparati alla scuola? Vi pare che la scuola normale risponda perfettamente a questo fine suo, che sarebbe di preparare abili, amorosi, avveduti, accorti maestri, i quali soprattutto abbiano il sentimento che non adempiono ad un semplice e modesto ufficio, ma ad una elevata funzione?

La preparazione che si fa nella scuola normale, a me pare inadeguata e insufficiente a formare buoni insegnanti. Io credo (e sarò lieto che il ministro della pubblica istruzione che mi è maestro, mi corregga se sono in errore) io credo che per formare dei buoni e bravi maestri elementari, non bastino 3 anni di scuola normale con le tre effimere preparatorie; ma che occorran 5 o 6 anni continuati di studi, tanto storici e letterari che pedagogici. Quindi anche qui vi sarebbero delle riforme da fare. Io credo che quando avrete preparato bene nella scuola normale i maestri elementari; quando avrete dato loro un sodo e reale fondamento d'istruzione e di cultura; quando li avrete retribuiti in modo migliore, e avrete dato al posto che occupano in società, l'importanza di un posto onorifico; allora veramente potremo aspettarci risultati utili e proficui dall'opera loro.

Oggi come oggi, a mio avviso, mal preparati, mal retribuiti, quasi sprezzati, i maestri vanno divisi in due classi; l'una la classe dei veramente buoni, i quali, viste queste condizioni ed il modo con cui compiono l'ufficio loro, io vorrei chiamare martiri e santi; e la classe dei non buoni, i quali, o per incapacità o per reazione d'odio contro lo sprezzo da cui si vedono circondati, o per ragione di decadenza morale, fatti avversi alla società, invece di istruire ed educare, pervertono i fanciulli che loro sono affidati.

Ma di questo stato di cose, se è così come io credo che disgraziatamente sia, di chi è la colpa? Di tutte quelle ragioni che io ho accennato prima. Perchè è evidente (il ministro Villari, maestro di storia me lo insegna) dai lupini pretendere raccogliere fragole è assurdo; i lupini non possono produrre che lupini.

Nè meno difettoso, nè meno incompleto a me sembra l'insegnamento tecnico, specialmente nei

suoi strati inferiori cioè nella scuola tecnica, di quello che sia l'insegnamento normale. Neppure questo insegnamento, pare a me, come pare al relatore, e come credo che paia al ministro, risponde ai bisogni veri a cui dovrebbe soddisfare, nè raggiunge il fine, che si è proposto di raggiungere, il quale sembra che dovrebbe essere duplice: di cultura generale elementare, per gli usi della vita, e professionale, non come punto d'arrivo, ma come avviamento ad altri studi tecnici da farsi nell'istituto tecnico.

Ma la licenza tecnica, come tale, non dovrebbe avere quel valore che le si dà oggi, e non dovrebbe rappresentare nulla; perchè, o signori, quale è la vera e reale conseguenza di questo sbagliato ed incompleto insegnamento normale e tecnico inferiore? Una falange innumerevole, turbolenta, irrequieta, presuntuosa, piena di pretese, con tendenze visibili all'indolenza ed all'ozio.

E qui si potrebbero applicare i versi del poeta, mutando due sole parole:

« Chè le terre d'Italia tutte piene
 « Son di spostati, ed un Marcel diventa
 « Ogni villan che compitando viene. »

Onde si determinano nel nostro paese e si accrescono quelle correnti che tendono a far disertare i campi, che portano nelle città molti, attratti da momentanee speculazioni edilizie, i quali poi non vogliono tornare ai campi. A questi si aggiungono molti di quelli, che uscendo dalle file dell'esercito, non vogliono ritornare ai lavori della campagna.

Tutta questa turba di spostati, capitanata da questi maestri non riusciti e da questi licenziati tecnici sbagliati, finisce per formare una delle più gravi piaghe del nostro paese.

Ma, per tornare al bilancio della pubblica istruzione, dirò che sembra a molti che tanto la istruzione superiore quanto l'istruzione classica, abbiano bisogno urgente di essere modificate. Nell'istruzione tecnica superiore, la quale per molti rispetti è una delle migliori, delle meglio impartite, si verifica spesso un inconveniente non lieve, ed è che i giovani, i quali escono dagli istituti tecnici, forniti di diplomi, e che hanno dato saggio del loro valore scientifico, adoperano male, e, qualche volta, con poco rispetto verso madonna grammatica, la lingua nazionale.

Quindi da questi istituti tecnici escono dei giovani, che scientificamente possono essere considerati come dotti, ma che, sotto l'aspetto della letteratura italiana, appaiono tutt'altro che dotti.

L'insegnamento della lingua italiana lascia molto a desiderare anche nei licei e nei ginnasi.

La causa di questa deficienza, molti credono, ed io a questi mi unisco, sia il soverchio ingombro delle materie scientifiche, che si insegnano nei licei.

Io mi occupo soltanto dell'italiano, perchè non posso neppure pensare che fra voi, o signori, sia qualcuno il quale possa credere che nelle nostre scuole classiche possa o debba essere abolito lo insegnamento di quelle lingue che taluni chiamano morte, ma che sono vive ed immortali nelle splendide pagine dell'arte greca, nelle tavole del diritto romano, nella storia di due civiltà. (*Bene!*) Lasciamo, signori, che contro il greco ed il latino declamino quei barbari a cui le opere latine ricordano pagine di storia ch'essi amerebbero di non ricordare; lasciamo che disprezzino il latino coloro che sono costretti a rintracciare in Cornelio Tacito le prime nozioni della loro storia; non disprezziamolo noi a cui la lingua latina, ripeto, è labaro di due civiltà. È con quella lingua che fu diffuso nel mondo il diritto: è con essa che fu diffusa nel mondo la nuova legge morale del cristianesimo; è da essa che è scaturita quella civiltà del cinquecento, che è poi stata la fonte e la sorgente di tutta la moderna civiltà europea.

Dunque anche l'insegnamento liceale parrebbe che avesse urgente bisogno di essere modificato, in modo che la coltura classica dell'italiano e delle altre due lingue trovi quel maggiore svolgimento che le conviene. Abuserai della pazienza della Camera se volessi dimostrare quanto insufficiente, quanto manchevole sia la coltura nelle nostre Università. Davvero si potrebbe dire che io porto vasi a Samos, notte ad Atena! (*Ooh!!*)

Voi tutti conoscete meglio di me le condizioni infelici, rachitiche, clorotiche del nostro insegnamento universitario. Il relatore Gallo, che non mi parrà di aver mai abbastanza lodato, vi ha tracciato un quadro esatto della nostra istruzione universitaria e vi ha parlato delle cause che la rendono così manchevole, così insufficiente, così inferiore ai bisogni della scienza. Onde è chiaro che occorre molto coraggio per porre rimedio a tanto male.

È evidente che noi abbiamo troppe Università, e che noi perdiamo in profondità ciò che sembra che acquistiamo in estensione. Dico sembra, perchè questo guadagno dell'estensione non corrisponde alla perdita che si fa nell'intensità. Spendiamo 10,480,740 lire all'anno sminuzzandole in 21 Università, e, se aggiungiamo anche gli isti-

tuti superiori pareggiati, possiamo dire sminuzzandole in 30 istituti superiori, dando a ciascuno di essi quanto appena occorre per non morire, non dando a ciascuno di essi quanto sarebbe necessario per vivere dignitosamente. Biblioteche insufficienti, laboratori inetti ai bisogni della scienza, gabinetti inadeguati e incompleti e non sempre e non dappertutto gl' insegnanti all'altezza della loro missione. E, conseguenza di tutto ciò un fatto fra gli altri, e cioè che l' insegnamento universitario non abbia altro carattere che quello professionale e non abbia un fine ed un obiettivo più largamente e più elevatamente scientifico.

Per me se il disegno di legge dell'onorevole Baccelli, fosse stato, fino da sei anni fa attuato, avrebbe a quest'ora iniziato l'opera di selezione e di trasformazione delle Università. Parecchie di esse si sarebbero a quest'ora spontaneamente mutate in scuole superiori speciali, o di agricoltura, o di enologia, o industriali, o commerciali, o artistiche, a seconda delle varie condizioni dei vari ambienti in cui queste Università sorgono. E forse ciò sarebbe avvenuto con maggior utile di quelle città, con maggiore utile e splendore di quegli istituti.

Io sono convinto che, se quel disegno fosse stato tradotto in legge, in dieci o dodici anni, esso avrebbe portato l'effetto benefico, che noi tutti ci dovremmo proporre, quello, cioè, di ridurre le Università d'Italia al numero di otto. Ma invece, anche nell'insegnamento superiore il trasformismo convenzionale ferroviario introdusse il suo *virus malaricus*, onde furono pareggiate sette Università minori alle maggiori, rendendo così difficile ogni rimedio. E poi si parla di economie!

A voler sopprimere tutto ciò che vi è di inutile e di dannoso in Italia, tra sotto prefetture dannose e inutili tutte, (*Oh! oh!*) una venticinquina di prefetture assolutamente inutili... (*Oh! oh! — Rumori*).

Lasciatemi dire, tanto non se ne fa nulla, non abbiate paura! (*Risa*).

... Università inutili, tribunali inutili, Corti di appello inutili...

Voci. Preture...

Giovagnoli. Preture no. (*Risa*)

Ne dico la ragione, o signori. Io non era in questa Camera quando avete votato la legge Zanardelli; e quando ero in questa Camera, discutendosi il bilancio di grazia e giustizia del 1883, dissi apertamente che mi sarei opposto a quella legge quando si fosse presentata. E lo

ripetei anche all'onorevole Zanardelli nella sala dei passi perduti; se fossi stato presente, gli dissi, con tutto il dispiacere che avrei provato nel dover votare contro un così illustre e rispettabile amico, come sei tu, avrei votato contro il tuo disegno di legge.

Presidente. Onorevole Giovagnoli, parli del bilancio dell'istruzione pubblica, non entri in altri argomenti!

Giovagnoli. È un fatto personale che ho con tutta la Camera.

Perciò io sono

« Vergin di servo encomio

« E di codardo oltraggio. »

Io non ho approvato quella legge, perchè non era nella Camera e farò tutto il possibile perchè quella legge non si applichi così radicalmente e crudelmente come voi volete applicarla. (*Interruzioni*).

Ad ogni modo chi vivrà vedrà!

Or bene, ritornando alle Università, io dico che, se si avesse il coraggio, come se ne avrebbe il dovere, di abolire tutte le Università inutili, le prefetture e sotto prefetture inutili, i tribunali, le Corti d'appello inutili e qualche pretura inutile, si potrebbero fare milioni di economie.

Ma con quella boria provinciale e comunale di cui vi ho parlato, come andrete a toccare tutte quelle istituzioni? È un sacrilegio, è una profanazione! Qualcuno che aveva incominciato a provarcisi, ne può dire qualche cosa.

Bisogna convenire che il paese nostro è agitato in questo momento da una strana contraddizione: esso non vuole nè un centesimo d'imposta, nè un centesimo d'economia. Questa è la verità vera.

Tutti vogliamo le economie, purchè si facciano nelle altre 68 Provincie, e non nella nostra. Dunque non ne faremo mai nulla.

Noi siamo come quel contadino che voleva la mada piena e la moglie ben pasciuta; due cose che non si possono ottenere contemporaneamente.

Ma, tornando al bilancio dell'istruzione, dirò che ai mali gravissimi occorrono energici e radicali rimedi.

La legge Casati forata, strappata, lacerata da tutte le parti, cade assolutamente a brandelli, ed in quella parte che sussiste ancora, non risponde, e non può rispondere, nè alle mutate condizioni d'Italia, nè alle mutate condizioni della scienza, nè ai bisogni della vita sociale moderna. Dunque, onorevole ministro, qui c'è tutta una costituzione scolastica da riordinare, c'è una orga-

nizzazione dell'istruzione da dettare *ex novo*; l'opera è degna di Lei, è all'altezza del suo ingegno, all'altezza della vastità della sua dottrina e della rettitudine dell'animo suo, Ella è capace di questa opera; approfitti dei quattro mesi di vacanza che le si parano dinanzi, per compierla. Bisogna che Ella abbia un gran coraggio.

Se Ella vorrà, può fare una nuova legge, una legge Villari, la quale provveda a tutti i bisogni dell'istruzione, la quale si surroggi alla legge Casati, ormai defunta.

L'opera è degna di Lei. Proceda coraggiosamente in quest'opera. E sia convinto:

Che se l'opera tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Recherà poi, quando sarà digesta.

(Bene!)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasco.

Gasco. Onorevoli colleghi, fra tutte le questioni che oggi assediano e giustamente preoccupano la mente dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, indubitatamente primeggia quella che riguarda la riforma universitaria.

Se qualcuno nel volgere di questi ultimi 25 anni avesse fatto una raccolta delle discussioni che si agitarono in proposito nel Parlamento italiano, certamente possederebbe una numerosa serie di volumi; e pure la riforma rimane tuttavia un desiderio!

Dopo le profonde discussioni che in questa Camera ha suscitato il nobile ed ardito progetto dell'onorevole Baccelli, progetto che fu dalla Camera con suo alto onore approvato nel 1884; dopo le non meno elevate e vivaci discussioni a cui fu parimenti sottoposto anche nell'altro ramo del Parlamento, che così profondamente lo ha trasformato, agevolmente si comprende che la riforma universitaria deve anche oggi agitare la mente del Governo, del Parlamento, come agita fuori delle Aule parlamentari la mente dei più forti pensatori liberali. Ognuno s'avvede che gli Atenei italiani non danno i risultati che la legge universitaria e la serie dei regolamenti che l'hanno seguita, si proponevano di ottenere. E nella coscienza di tutti che le Università lasciano molto a desiderare e che non conviene che esse rimangano quali sono, se vogliamo sottrarre la nazione ad un grave danno che costantemente s'accresce.

Ormai siamo tutti convinti che, se le Università procedono stentatamente, vivono a disagio, la causa prima sta nelle istituzioni che le reggono. Io non invoco in mio favore le così dette rivo-

luzioni od insurrezioni degli studenti che sono ormai periodiche nelle Università. Ora una o più Università si sollevano, una o più Università contemporaneamente si chiudono; il fatto è gravissimo e reclama un pronto, energico provvedimento.

Rammerò soltanto un documento che ha un alto valore ed è la circolare che il ministro Villari il primo marzo di quest'anno ha provato il doloroso bisogno di trasmettere ai rettori delle Università.

Da questa circolare si rileva che la maggior parte dei professori fa il suo dovere e non di rado anche più del dovere; ma purtroppo in pari tempo ci addita fatti e condizioni anormali nelle Università italiane; tristi realtà che certo dovrebbero al più presto cessare.

Nessuno ignora che parecchi benemeriti ministri della pubblica istruzione si sforzarono di correggere queste anormali condizioni, ma indarno, perchè a nessuno è riuscito di scemarne convenientemente il numero o di attenuarne la intensità.

Il problema di una seria, elaborata riforma universitaria è così complicato, così difficile che parecchi predecessori dell'onorevole Villari pare che ne siano stati sgomenti e che abbiano posto ogni cura nello sfuggirlo. Alcuni soltanto vigorosamente l'affrontarono, propugnandone la soluzione; la vittoria fu lì lì per arridere ad uno, all'onorevole Baccelli; ma cadde anche l'onorevole Baccelli di fronte a questa sfiga universitaria, che l'aveva tanto attratto, che tanto l'aveva investito.

Oggi, è la sua volta, onorevole ministro Villari. Ed io son lieto che l'onorevole collega Sebastiano Turbiglio, mosso dalla sua effervescenza riformatrice, abbia dapprima con una proposta di legge di sua iniziativa e, successivamente, con una mozione e con un ordine del giorno richiamato l'attenzione del Governo e del Parlamento sopra una delle più alte, delle più importanti questioni, giacchè in sè racchiude i più vitali interessi della nazione. Ed io son lieto nel riconoscere che anche la Giunta generale del bilancio, ed in modo particolare l'onorevole Gallo nella sua relazione, abbiano largamente accennato a questo vasto problema, proponendone, desiderandone una pronta soluzione.

Volere è potere; e molto può chi molto sa. Ella, onorevole ministro Villari, che così bene conosce l'ambiente universitario italiano e straniero, saprà indubitatamente trovare i capisaldi di una

buona, di una seria riforma universitaria e farli accettare dal Parlamento.

Il Gabinetto cui Ella appartiene ben potrebbe chiamarsi il Gabinetto dei professori. Di vero i suoi colleghi gli onorevoli ministri del tesoro e delle finanze ed i sotto-segretari di Stato, l'onorevole Arcoletto e l'onorevole Salandra, sono quattro valorosi insegnanti tuttora in attività. Certamente essi con la loro esperienza, coi loro studi sapranno validamente coadiuvarla a raggiungere la nobile meta. Sotto questo aspetto, fiancheggiata da colleghi così preziosi, la sua, onorevole ministro, è, senza dubbio, una posizione eccezionale.

La Commissione nominata dagli Uffici per esaminare, discutere e riferire sulla proposta di legge d'iniziativa dell'onorevole Turbiglio sulle Università e scuole secondarie, ha compiuto il suo lavoro. Essa, e in modo speciale il suo relatore l'onorevole Roux, meritano lode per avere, in sì breve tempo e non ostante la scarsità dei mezzi posti a loro disposizione, studiato diligentemente il problema sotto un punto di vista, quello della riduzione non di alcune Università, ma di alcune Facoltà.

Essa si dimostra profondamente convinta che, nel compiere una buona riforma dell'istruzione superiore, non bisogna commettere ingiustizie, nè troncate nobili tradizioni; abolire istituti che sono l'orgoglio di città illustri e d'interi regioni: non bisogna segnatamente violare recenti convenzioni stipulate con alcune città sedi di Atenei e quindi incorrere in un biasimo che sarebbe meritato.

Ma la Commissione ben presto dimentica queste sagge riflessioni, quando dichiara che la soluzione più logica, più pratica e meno perturbatrice così degli interessi locali come degli interessi generali della pubblica istruzione, consiste nella riduzione di un certo numero di Facoltà, per ripartire la somma ottenuta a beneficio delle superstiti.

Ciò posto, io non esito a dichiarare che così facendo si commetterebbe una vera ingiustizia, un'appropriazione indebita, una sottrazione alle città sedi d'istituti minori, per fare un dono e, direi quasi, un'elemosina alle città sedi di Università maggiori.

Anche nelle città minori le Università rappresentano gli antichi loro bisogni, le loro tradizioni, i loro sforzi, le loro vittorie! Io non so con qual ragione si venga a parlare di sopprimere questi organismi, col semplice pretesto di avvantaggiarne altri maggiori.

Ognuno è convinto che, quando certe Facoltà

sono anemiche e rachitiche, riescono inutili; ma il divenire inutili di alcune, non ci autorizza a far sì che un antico istituto di una città debba esser *tutto* e bruscamente tolto di mezzo. Si sopprimano pure una o due Facoltà nelle piccole Università, ma il provento di questa soppressione sia lasciato esclusivamente a beneficio delle Facoltà che rimangono.

Questo suggerisce l'esame attento e spassionato della riforma universitaria; giacchè non si seguirebbe un concetto alto, non si raggiungerebbe il progresso degli studi universitari privando le piccole Università dei mezzi di cui ora dispongono. Noi invece dovremmo concentrare la maggior somma di mezzi nelle Facoltà che rimanesse, migliorando la condizione degli insegnanti, completando le biblioteche ed il corredo didattico e stabilendo delle Borse di studio per perfezionamento di quei giovani che, pur mostrando molta buona disposizione, per mancanza di mezzi, non possono continuare nella carriera intrapresa. Con questo sistema il Governo avrebbe anche il vantaggio di potere indirizzare e raccogliere le sue maggiori cure sulle Università complete.

Un piccolo aumento di stipendio ai singoli professori od un assegno poco più rilevante dell'attuale ai laboratori ed alle cliniche, non muterebbe menomamente le condizioni presenti che tanto deploriamo. Sono ben altri i criteri, che debbono guidare l'onorevole ministro della pubblica istruzione nella grande riforma universitaria.

Prima di tutto si dovrebbero adottare questi criteri: libertà completa di studio e d'insegnamento; quote d'iscrizione devolute agli insegnanti sia ufficiali che privati; soppressi infine gli esami speciali.

Fatto strano! Dovunque ci volgiamo, ci convinciamo che la concorrenza e la libertà completa danno ottimi risultati.

Ebbene, sia questa libertà di studi come questa completa libertà d'insegnamento, finora ci hanno fatto paura: noi non le abbiamo volute nelle nostre Università.

Le Università sono condannate all'immobilità, ad una stasi che è veramente dannosa per il progresso di tutte le scienze. Bisogna favorire, aiutare, sviluppare l'iniziativa, che tanto manca negli studenti italiani. Essi sono collocati in tante celle, per così dire; devono studiare un dato numero di anni, non più, non meno. Non si bada alla forza del loro ingegno, alla loro attitudine, alla loro tenacità; sono tutti livellati, come sono tutti livellati i professori.

Ben frequentemente gli studenti mormorano,

si lagnano, ma si impone loro il silenzio; ed una delle cause principali che li obbliga al silenzio sono gli esami, che non tardano a presentarsi.

Andiamo un istante in Germania; là gli studenti di medicina hanno un minimo di 4 anni; ma il pensiero che, lavorando intensamente, spiegando una attività grande, possono guadagnare un semestre o due, dà loro uno slancio, una energia, un entusiasmo, che manca sempre ai giovani italiani.

La soppressione degli esami, per quanto a prima giunta paia strana, avrebbe anche in Italia come in Germania, un effetto proficuo.

Si dirà: ma se gli studenti non subiscono gli esami, non forniscono la prova dei loro studi, noi non potremo esser sicuri che essi abbiano studiato. Ma io ho dichiarato e dichiaro, che anche quando uno studente ha superato i suoi 20 o 30 esami, non sarà meno ignorante dello studente che non ne ha sostenuto nessuno, o che ne sosterrà uno solo, alto, serio, complessivo.

I nostri studenti sono accompagnati per mano, come se fossero bambini dell'asilo. Nulla si lascia alla loro iniziativa, mentre in Germania, dal primo giorno che entra nell'Università, ogni studente si sceglie i professori che vuole e li va ad ascoltare. E badate che gli studenti sono i migliori giudici dei loro professori. Un professore potrà vantare tanti titoli accademici, tanti viaggi all'estero e svariatissime onorificenze; ma tutto questo non impone alla mente degli studenti; essi sanno giustamente apprezzare il valore del loro insegnante; ne conoscono la dottrina, l'affetto agli studi ed i meriti tutti.

Lasciando a beneficio dell'insegnante le tasse d'iscrizione, come si fa in Germania, in Svizzera, in Austria, in Inghilterra e in altre civili nazioni, noi otterremo un grandissimo risultato: la concorrenza vera e feconda, la selezione e concorrenza che desterà in tutti i nostri Atenei un soffio di vita nuova.

I migliori giudici dei professori, come ho detto, sono i discepoli *svincolati dall'esame imminente*; se un professore non attenderà con amore al suo insegnamento, essi lo abbandoneranno subito. Ed il professore, prima di essere abbandonato, saprà ben trovare la forza e la coscienza che molte volte ora gli mancano.

La tassa d'iscrizione a beneficio dell'insegnante, sia ufficiale, sia privato docente, avrà questo importante vantaggio.

Oggi siamo tutti favorevoli all'istituzione dei privati docenti; ma spesse volte il privato docente, per quanto abbia buona volontà, resta legato, in-

ceppato nel suo cammino didattico. Visono Facoltà nelle quali l'orario per l'insegnamento è interamente occupato dai professori ufficiali. Per quanto valente sia un privato docente, non ha modo di far conoscere i suoi meriti; egli si trova pur troppo sotto l'occhio vigile del professore ufficiale, il quale non gli permette di far lezione e l'esclude non di rado dagli esami.

Quando in Italia avremo libertà completa di studio, sarà bello il vedere i giovani italiani di questa o di quella Provincia, andare dall'una all'altra Università per raccogliere migliori insegnamenti, per ascoltare i migliori professori.

Ma, si dirà, sopprimendo gli esami speciali, quali garanzie avrà lo Stato? Come si avrà la prova che questi giovani abbiano regolarmente, convenientemente studiato?

Onorevoli colleghi, c'è una formula, che non dovremmo mai dimenticare: "l'Università insegna, lo Stato esamina." Con le Commissioni di Stato si possono vigilare i progressi, che il giovane ha fatto; con le Commissioni di Stato si può invigilare il lavoro del personale insegnante. Se in queste Commissioni penetrano i più distinti magistrati; se in queste Commissioni s'introducono i clinici più illustri, i direttori più insigni di ospedali; se in queste Commissioni entrano i più celebrati ispettori del Genio civile, infine le persone più colte e meritamente rispettate non appartenenti all'Università, dove ha luogo l'esame di Stato, indubitatamente questa istituzione darà ottimi risultati in Italia come li dà in Germania.

Mi si dirà che, lasciando le tasse di iscrizione agli insegnanti ufficiali o pareggiati, lo Stato dovrebbe sobbarcarsi ad una spesa non indifferente; ad una spesa, che oggi non può sopportare.

Io spero che le dolorose angustie che ora ci tormentano non saranno eterne; già i grandi mali non durano sempre a lungo. Ma d'altra parte considero che il Ministero della pubblica istruzione ha quasi a sua disposizione un milione, senz'aumento di spese, per modificare profondamente la nostra istruzione superiore, riordinandola, migliorandola, perfezionandola, incoraggiandola in ogni maniera. Mi sono rivolto a tutte le Università del Regno per sapere quanto il Governo ha speso nell'ultimo biennio per incarichi, per insegnamenti liberi, per esami speciali, per lauree, e sono giunto a conseguenze veramente singolari. Nel 1888-89 solo per la libera docenza il Governo ha speso 375,520 lire. Questa somma aumentò nel 1889-90 ed arrivò a 419,000 lire. Nello stesso anno 1889-90 (il calcolo è fatto

sopra tredici Università, perchè mi mancano i dati dell'Università di Sassari) la spesa per gl'incarichi si elevò a 413,000 lire, e quella per gli esami speciali e di laurea si elevò parimenti a 258,000 lire. Se sommiamo queste tre cifre, noi avremo oltre un milione.

Ebbene, l'onorevole ministro può risparmiare tutte queste spese dedicandone quasi per intero l'ammontare a migliorare gli studi in Italia con una buona, seria ed elaborata riforma universitaria.

Vuolsi qui rilevare che nel calcolo precedente non figurano le cifre che forniscono i corsi liberi, gli incarichi e propine d'esami nelle regie scuole d'applicazione per gli ingegneri in Torino, Padova, Bologna, Roma, Napoli, Palermo. E si noti che non ho preso in considerazione neanche le 53,000 lire che il ministro della pubblica istruzione ha speso nello scorso anno per le conferenze nelle scuole di magistero.

Un altro desiderio avrei ad esporre su questo argomento e sarebbe quello che venisse modificato l'articolo 50 della legge Casati. Quell'articolo dichiara che le proprietà, i beni di cui, per ragioni varie, un'Università potrà venire in possesso, saranno sempre riconosciuti come appartenenti a quelle Università, ma anche il reddito di tutti questi beni, di tutti questi lasciti o donazioni andrà a beneficio dello Stato. Questa disposizione fa sì che molti in questa o quella Provincia, se hanno qualche buona disposizione di lasciare un milione, un mezzo milione a beneficio di una Università, sapendo che il reddito di questo loro lascito, di questa loro donazione va nelle casse dello Stato, si astengono dal far la donazione.

Onorevoli colleghi, vasto ed importantissimo è il tema della riforma universitaria.

Questo problema mirabilmente armonizza, onorevole ministro Villari, con l'alta sua mente, con le sue costanti aspirazioni, con le sue battaglie sostenute pel progresso scientifico e, di conseguenza, pel miglioramento di tutte le classi sociali.

Vi stenda sopra coraggiosamente la mano. *Hic opus, hic labor.*

Le sue convinzioni e le pratiche che Ella, onorevole ministro, ha già iniziato ben provano che appartiene alla schiera di coloro che non si lasciano sgomentare e che non rifuggono dall'addentrarsi nel cuore delle più elevate e più intricate questioni che loro s'affacciano.

Non meno di 1,177 insegnanti contansi negli istituti superiori d'Italia. È una massa che dirò

sapiente perchè rappresenta, racchiude tutte le scienze, tutte le arti e le loro applicazioni. È la legione dell'intelligenza in cui sta riposta la forza, il progresso, la prosperità, la grandezza della Nazione.

Ma purtroppo è una massa qui un po' torpida ed apatica; là un po' insufficiente o negligente mentre altrove le occorre il consiglio medico o reclama la mano ardita del chirurgo.

È una massa la cui energia ed illimitata potenza sono in buona parte allo stato latente. L'agiti con la sua mente, onorevole ministro Villari; la richiami a vita novella con l'alito della libertà d'insegnamento e della libertà di studio; con l'alito dell'indipendenza e della concorrenza perennemente feconda.

Qui sta la molla robusta, la leva potente per tener alto il prestigio della scienza e la dignità della cattedra, per assicurare anche agli Atenei italiani prosperità e grandezza. (*Bene! Bravo!*)

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Cadolini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Cadolini. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sopra un disegno di legge per maggiori spese relative al bilancio di grazia e giustizia per l'esercizio 1890-91.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Della Rocca, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Della Rocca, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Il disegno di legge sul quale l'onorevole Cadolini ha ora presentata la relazione è di una necessità incontestabile per l'amministrazione del Ministero di grazia e giustizia; io quindi prego vivamente la Camera di dichiararlo urgente.

Presidente. Se non vi sono osservazioni in contrario, questo disegno di legge sarà dichiarato urgente.

(*L'urgenza è ammessa.*)

Invito l'onorevole Prinetti di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Prinetti. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio di prima previsione del Ministero della guerra per l'esercizio 1891-92.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

Giuramento del deputato Centi.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Centi, l'invito a prestar giuramento. (*Legge la formula.*)

Centi. Giuro.

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Beltrami.

Beltrami. Io mi propongo di fare qualche osservazione sul servizio delle antichità e belle arti, trattando ora la questione da un punto di vista complesso, e riservandomi poi di fare qualche osservazione particolare sopra i capitoli.

Ho notato come in questa parte del servizio della pubblica istruzione si siano introdotte economie abbastanza rilevanti, e come deputato venuto alla Camera per sostenere il programma delle economie, non posso certo oppormi a queste.

Però mi premerebbe che da questo periodo di ristrettezze finanziarie si avesse almeno a ritrarre il risultato di un migliore coordinamento in tutto il servizio delle belle arti.

Certamente non sono mancate le iniziative di coordinamento per parte dei diversi ministri che si sono succeduti; basti citare il Correnti, il Bonghi, il Baccelli, ed ultimamente il Coppino, i quali hanno trattato con grande cura ed amore tutto l'ordinamento del servizio delle antichità e belle arti: ma le iniziative di questi non vennero coordinate fra loro.

Il servizio archeologico ebbe per punto di partenza la istituzione degli ispettori degli scavi, ai quali era affidata la tutela e la conservazione dei monumenti nelle varie Provincie: ma questa tutela, essendo molto suddivisa, non ha potuto avere un effetto uniforme in tutto il Regno.

Si trattava di nomine fatte, in generale, *ad honorem*, per cui in certe regioni, l'azione degli ispettori fu puramente accademica.

Di fronte a questo inconveniente, si è pensato di istituire le Commissioni conservatrici, le quali dovevano esercitare il loro ufficio per ogni Provincia. Ma anche questa istituzione, la quale per sé stessa sarebbe stata buona, all'atto pratico non ha potuto dare un risultato troppo soddisfacente.

Difatti queste Commissioni conservatrici, benchè abbiano dato qualche risultato per l'archeologia e le belle arti, si trovarono talvolta composte di persone che non erano le più competenti per questo argomento. L'efficacia di queste Commis-

sioni conservatrici dipendeva altresì dalla maggiore o minore importanza che i prefetti crederono di dare alle Commissioni.

Per questo si dovette tornare al concetto di affidare direttamente a persone tecniche le questioni artistiche, e si nominarono, nel 1884, i delegati regionali, il compito dei quali era di riassumere e dare esecuzione a tutto il lavoro delle varie Commissioni nelle Provincie che da loro dipendevano.

Ma anche questi delegati regionali, i quali avrebbero potuto avere una azione efficace nell'andamento delle antichità e belle arti, hanno dato risultati pure deficienti, e ciò non per colpa dei delegati. Questi, infatti si riunirono nel 1885 in Roma per affiarsi riguardo all'indirizzo che dovevano dare alle questioni d'arte in Italia, ma dopo tale riunione non vi fu alcun ulteriore accordo fra i delegati, dimodochè ognuno di questi dovette procedere nella propria regione con un indirizzo personale, non sempre coordinato a quello seguito nel resto d'Italia.

Finalmente venne l'istituzione dei Commissariati, la quale data da due anni or sono. Lo scopo di questi Commissariati era di riunire tutte le iniziative nelle varie regioni d'Italia, non solo per quella parte che riguarda l'archeologia, ma anche per tutto quanto riguarda l'arte moderna, gli istituti di belle arti, e le scuole d'arte. Si aggiunga infine come al di sopra di tutti questi organismi vi sia la Commissione permanente di belle arti, alla quale è riservato il compito di rivedere e collegare tutto il lavoro che fanno le Commissioni conservatrici, i delegati e i commissari di belle arti.

Ora, se tutte queste istituzioni fossero state ben coordinate fra di loro, si sarebbe potuto sperare dal funzionamento di tutto questo organismo complesso del servizio di antichità e belle arti un migliore risultato.

A quest'incertezza nella parte direttiva dei lavori di restauro corrisponde un'incertezza nella parte esecutiva.

I lavori di restauro, che dovrebbero essere coordinati ad un criterio uniforme in tutta Italia, sono affidati alle volte al Genio civile, alle volte all'Intendenza di finanza, alle volte ad Amministrazioni comunali e private ed alle volte sono eseguiti direttamente dal Governo, mediante ispettori centrali. Ne viene quindi che non si ha uniformità di indirizzo non solo nel determinare i lavori di restauro, ma anche nell'eseguirli.

Promesso ciò, che cosa occorre di fare per migliorare il servizio? Certamente non si tratta di

aggiungere un nuovo organismo, a quello già abbastanza complesso del servizio delle antichità e belle arti: basterà rivedere tutte le istituzioni suaccennate, per modo che ognuna di esse abbia un campo di azione ben definito, e non vi siano delle discontinuità o dei conflitti fra le varie azioni. Merita pure di essere riordinato il servizio dei musei e delle gallerie. In complesso il tesoro artistico d'Italia si può dire che è ben conservato, e non è così trasandato come si asserisce da qualcuno e specialmente dai giornali esteri; non esito a riconoscere che il servizio dei musei e delle gallerie in complesso è fatto bene. Ma vi sono molte circolari, molte istruzioni del Governo, le quali dovrebbero essere meglio coordinate fra di loro.

A questo riguardo mi limiterò a citare l'esempio di molti restauri fatti ancor oggidì a quadri e a statue, restauri che oggi dovrebbero essere abbandonati completamente, perchè ormai si riconosce che il pregio di un'opera d'arte, esige che questa sia rispettata anche nelle manomissioni e nei danni che ha subito.

Io desidererei altresì che l'onorevole ministro avesse a procedere alla determinazione vera, esatta di ciò che s'intenda per monumento nazionale, in modo da togliere tutte quelle incertezze che si hanno oggidì riguardo alla condizione in cui si trovano i monumenti. Abbiamo monumenti dichiarati nazionali per deliberazione del Parlamento; monumenti dichiarati nazionali per deliberazione della Commissione di belle arti, oppure semplicemente per decreto ministeriale.

Ora, il fatto di dichiarare nazionale quel monumento che merita di essere conservato, deve portare con sè dei precisi obblighi, sia da parte del Governo, che da parte del proprietario, sia questo un privato, una Provincia, od un Comune, per modo da togliere quelle incertezze di condotta nel restauro, che oggidì si verificano troppo spesso.

Un altro punto importante, a cui dovrebbe provvedere l'onorevole ministro, è quello di coordinar bene i rapporti fra il Ministero della pubblica istruzione e le varie altre Amministrazioni governative.

Io non voglio escludere che il Genio civile possa essere adoperato per compiere dei restauri ai monumenti, giacchè, se molte volte si è avuta la mentare l'opera del Genio civile, fu perchè a questo si sono volute affidare alcune attribuzioni che erano al di fuori della sua competenza.

Si coordini dunque l'azione del Ministero della pubblica istruzione non solo con quella del Genio civile (che potrebbe essere conservata, e non abo-

lita, come troppo spesso si reclama in modo troppo assoluto), ma anche col Ministero dei lavori pubblici.

Abbiamo spesso questioni d'arte, che devono essere risolte dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il Ministero della pubblica istruzione considera queste questioni da un punto di vista puramente artistico, ma le deliberazioni della Commissione permanente passano poi al Consiglio superiore dei lavori pubblici, che considera solo il lato tecnico della cosa; per cui si verifica sovente un conflitto fra le relative decisioni, le quali, qualora fossero meglio coordinate fra loro, potrebbero dare migliori risultati. Serva d'esempio la questione del Ponte Sant'Angelo che per vari anni si discusse fra la Commissione di belle arti ed il Consiglio dei lavori pubblici, per modo che, invece di raggiungere una soluzione che procurasse di bilanciare gli interessi della città colle esigenze dell'arte, si ebbe una deliberazione nella quale queste ultime non si trovarono sufficientemente tutelate.

Io vorrei infine richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sopra un altro punto importante, che riguarda i rapporti fra il Ministero della pubblica istruzione e l'Amministrazione del fondo pel culto.

La legge della soppressione delle corporazioni religiose dispone all'articolo 33, che alla conservazione degli " stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari, " sarà provveduto a carico del fondo pel culto.

Questa disposizione non venne sufficientemente rispettata. Io esorto l'onorevole ministro della pubblica istruzione a valersene, poichè applicandola anche in una misura limitata, potrà assicurare una somma abbastanza rilevante, che sarà erogata a beneficio di quei monumenti i quali hanno procurato all'erario il beneficio dei beni incamerati.

Vorrei infine fare alcune osservazioni generali intorno agli istituti di belle arti e alle accademie.

Tanto nella Camera come nel Senato si sono continuamente invocate riforme su questo argomento, analoghe a quelle delle Università; si è detto cioè che questi istituti sono troppo numerosi e non danno i risultati che dovrebbero dare.

I varii ministri che si succedettero hanno ordinato delle ispezioni a questi istituti, allo scopo di trovare un rimedio. Ma non basta una semplice ispezione la quale non può dare che un risulta molto parziale: bisogna invece partire da un punto di vista molto più complesso, per venire ad una riforma veramente completa

di tutti questi istituti ed accademie. Se io qui dovessi dare il mio parere, questo sarebbe per una riforma molto radicale: trasformare parecchie delle accademie e degli istituti, per creare delle scuole d'arte speciali d'indole molto diversa. Non mi nascondo come tale trasformazione sia difficile, almeno per ora, date le condizioni attuali del bilancio: per cui mi limito a raccomandare all'onorevole ministro di non compromettere con riforme parziali e secondarie il risultato definitivo di una vera e completa riforma. In fatto di scuole d'arte io sono convinto della necessità di provvedere ad una coltura artistica molto più estesa, la quale possa diffondersi veramente in tutta la massa dei cittadini, anzichè rimanere limitata ad una specie di aristocrazia di pochi allievi che frequentano le accademie, o gl'istituti.

Siccome io so che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, nei pochi mesi da che regge quel dicastero ha già iniziato con energia e con alti criteri molte riforme, così io spero che egli vorrà tener conto di queste mie osservazioni per migliorare l'andamento di tutto il servizio delle antichità e belle arti.

Detto ciò, io mi riservo di aggiungere qualche osservazione particolare quando verranno in discussione i singoli articoli del bilancio. (*Benissimo!*)

Presidente. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Colajanni.

Colajanni. Imprendendo a parlare sul bilancio della pubblica istruzione sento anch'io quel debito, che mosse dianzi l'onorevole Giovagnoli, di rivolgere una parola di sincera lode all'onorevole Gallo per la sua relazione chiara, analitica e ricca di fatti eminentemente suggestivi; dico suggestivi inquantochè egli ci ha presentati molti fatti e molte comparazioni nel suo lavoro lasciando, direi quasi, maliziosamente che il lettore potesse poi da sè stesso trarre le conclusioni. Io mi intratterò specialmente sopra la espansione del bilancio della pubblica istruzione relativamente alla scuola popolare coi suoi risultati e sulla inefficacia educativa delle nostre scuole.

Ma prima di venire a questa trattazione, sento il bisogno di toccare di volo alcuni argomenti.

Il primo argomento che ha richiamato la mia attenzione, è quello dei convitti militarizzati. Il relatore ci dice: Guardate: i convitti sotto il Ministero della guerra, hanno dato risultati eccellenti, che non avevano dato anteriormente sotto il Ministero della pubblica istruzione. Il fenomeno a prima vista sembra strano; in quanto che metterebbe in contraddizione il fatto della

tendenza generale che c'è, contro il militarismo. Ma il relatore del fatto stesso, quantunque molto cautamente, ha dato la spiegazione; poichè egli ha rivelato che al Ministero della guerra si sono concessi quei milioni, si sono accordate quelle somme che prima si eran negate al Ministero della pubblica istruzione.

Questa l'eredità che ci viene dalla passata Legislatura, io per un momento vorrei sperare, che ben altre saranno le tendenze che si manifesteranno in questa e che si vorrà correggere e far sì, che i convitti si sviluppino degnamente sotto il Ministero della pubblica istruzione; e la loro decadenza non costringa tanti genitori, come tuttodì avviene, a mandare i loro figli in qualche convitto interamente clericale o reazionario.

Non m'intratterò minutamente della questione dell'insegnamento tecnico e classico, il quale è stato abbastanza svolto dall'onorevole Chinaglia, dall'amico Jannuzzi e dall'onorevole Giovagnoli. Mi piace rilevare che il Giovagnoli accennando al *troppo* ed al *vano* di una mozione dell'onorevole Bonghi, l'abbia preso esclusivamente nel senso di riduzione nel numero delle scuole, mentre a me pare che il *troppo* ed il *vano* dell'onorevole Bonghi non miri soltanto a restringere il numero degli insegnanti; ma voglia pure modificare i programmi e renderli meno pesanti. Togliendo, nel senso che dico io, il *troppo* ed il *vano* dai programmi, noi raggiungeremo diversi scopi, uno dei quali precipuo quello di diminuire sensibilmente la malattia del secolo attuale, la nevrostenia, il nervosismo, che nelle fatiche intellettuali, nel *surmenage* trovano il loro substrato naturale.

Ed a questo grave malanno io credo che si porterebbe efficace riparo dando sviluppo adeguato alla ginnastica ed agli esercizi fisici, che pur troppo sono deplorabilmente trascurati negli attuali ordinamenti scolastici.

Nè dobbiamo, in questo riguardo, lusingarci troppo dell'insegnamento ufficiale della ginnastica, poichè questa in realtà è poca cosa per non dire che non esiste affatto.

Ed ora vengo alla parte che principalmente ha richiamato la mia attenzione.

L'onorevole relatore, contro ogni mia aspettazione, in un certo punto della relazione si rallegra della diminuzione del bilancio dell'istruzione nella sua parte ordinaria. Poi, quasi subito, si pente, e non manca di avvertire che molto ancora ci resta a fare prima di raggiungere l'ambita meta.

Il molto che ci resta a fare si rileva dalle ci-

fre di confronto, ch'egli ci ha presentato, tra i bilanci dell'Italia e quelli delle altre nazioni, specialmente Inghilterra e Francia.

Infatti sorprende immensamente il vedere che l'Inghilterra ha un bilancio della pubblica istruzione che è quasi il quadruplo di quello dell'Italia; ed è notevole che in Inghilterra, la quale non vanta il suo attuale Governo di origini democratiche e popolari, come si pretende che vanti il nostro paese, che in Inghilterra, ripeto, la somma maggiore viene spesa non per l'insegnamento superiore od universitario, ma soprattutto per l'insegnamento elementare ed inferiore.

Quando ci ralleghiamo di un bilancio che assume proporzioni sempre più grandi, noi possiamo e dobbiamo attenderci un'obiezione, obiezione che ci potrebbe essere rivolta benissimo dalla scuola manchesteriana e dallo spencerismo, che su questo terreno è stato combattuto proprio in casa sua.

Vale a dire: l'aumento della spesa ha dato un aumento nei risultati?

A questa domanda risponde affermativamente la relazione dell'onorevole Gallo, in quanto che ci fa vedere che se in Italia, in 30 anni, dal 1860 al 1889, noi abbiamo avuto un aumento nei frequentatori delle scuole che va dal 4 al 6 per cento, 4 e 6 in proporzione di 100 persone, in Inghilterra, in soli 20 anni, dal 1870 fino ad oggi, si è avuto un aumento che va da 7 a 16; così noi troviamo che il triplo della spesa dell'Inghilterra corrisponde perfettamente al triplo dei frequentatori della scuola popolare.

L'Italia, in quanto alla spesa, e, disgraziatamente, in quanto ai risultati, si trova tra la Spagna e l'Austria. Di questa compagnia non so quanto possiamo trovarci contenti e rallegrarci.

È notevole il fatto che in Inghilterra questa grande espansione di bilancio è avvenuta in poco tempo, perchè in Inghilterra da poco tempo è prevalso il criterio dell'intervento dello Stato nella istruzione.

Noi, che primi arrivammo su questo terreno, siamo rimasti molto e molto indietro.

In Inghilterra c'è anche da osservare che vi sono molti privati e moltissime associazioni politiche, operaie e religiose, le quali spendono quasi quanto lo Stato.

Che cosa abbiamo in Italia?

L'iniziativa privata manca: manca l'azione delle Società politiche ed operaie, o almeno quella delle Società operaie è ridotta a poca cosa. Abbiamo invero qualche associazione religiosa che si occupa della nostra istruzione primaria, ma que-

sta associazione religiosa, invece di essere una coadiutrice dell'azione dello Stato, è un concorrente pericoloso, perchè l'associazione religiosa alla quale accenno è precisamente il cattolicesimo nei vari suoi organi. Questo insegnamento cattolico è un concorrente per lo Stato, ed è pericoloso perchè questo insegnamento attira alunni nelle proprie scuole facendo ciò che noi non facciamo, distribuendo cioè carta, libri, vestiti, alimenti. Ma mentre altrove la questione della pubblica istruzione ha un valore grandissimo in se stesso quale fattore precipuo di ogni sorta di progresso morale e intellettuale, in Italia si dovrebbe maggiormente fare attenzione al fatto, inquantochè la questione dell'istruzione da noi ha un valore essenzialmente politico e nazionale. Contro i nemici esterni in questa Camera si è sempre disposti a procurare di combatterli efficacemente votando le spese in favore dell'esercito e della marina.

Ma contro i nemici interni, non meno pericolosi, si diventa restii e si diventa stitici. E dovrebbe darsi un indirizzo ben diverso, inquantochè questo dell'istruzione è il modo più efficace e diretto, il modo unico (se non lo volessi accompagnato sempre dallo sviluppo del benessere materiale) per combattere efficacemente e degnamente questo eterno nemico del nostro paese che si chiama il papato. Noi, sviluppando l'istruzione primaria, sottraendo l'innumerabile schiera degli alunni all'influenza deleteria di questa associazione religiosa, ci avvieremo verso quella profonda, lenta, lontana forse, trasformazione, che auspicarono i nostri sommi e desiderarono come l'azione eminentemente civilizzatrice della terza Roma. Queste considerazioni eminentemente politiche mi spingono a raccomandare nel modo più caloroso che la scuola popolare venga avocata allo Stato. Le considerazioni finanziarie dovrebbero andare in secondo ordine e lasciarsi dominare dai criteri esclusivamente politici.

In Italia, dal 1860 in poi, si è speso abbastanza per le scuole popolari. Molto rimane ancora da spendere, e questo, lo stesso relatore ce lo ha già annunciato. Ma veramente la spesa non ha dato i frutti che doveva e poteva dare. E ciò per diverse cause.

La prima di queste cause sta nella condizione economica. Si dimentica, infatti, che la miseria si oppone precipuamente alla diffusione dell'istruzione. Non assaporasi, non assimilasi il cibo dell'intelletto allorquando lo stomaco è vuoto. La funzione e l'attività del cervello è strettamente,

intimamente connessa con la funzione e con l'attività dello stomaco.

Ricordo l'assiomatico e volgare *mens sana in corpore sano*. Ma è condizione precipua della sanità del corpo, che ci sia da mangiar bene, da nutrirsi bene, sia nella qualità, sia nella quantità. Lo Stato quindi coopera indirettamente alla diffusione dell'istruzione, quando la sua azione si svolge in modo da migliorare la condizione economica delle masse e dei lavoratori.

Purtroppo tutti i Ministeri finora lavorarono, invece, per peggiorarla! Perciò il Ministero della pubblica istruzione può considerarsi come avversato da tutti gli altri Ministeri.

Lo Stato coopera direttamente all'istruzione sotto quest'aspetto economico, venendo in aiuto ai miseri, somministrando loro carta, libri, vestito, in varia misura.

Ciò che fanno i clericali noi troviamo che è stato sempre fatto energicamente e copiosamente in uno Stato vicino che ci dovrebbe servire come modello, la Svizzera; la quale, alcuni anni or sono, con una popolazione tanto differente dalla nostra, sappiamo che alimentava interamente 33,000 alunni, e li alimentava in quella scuola popolare, che è assai più vasta e più ampia per l'insegnamento e per l'età dell'obbligatorietà, che non la nostra.

C'è un altro inconveniente che ha impedito alla nostra scuola popolare di dare tutti i suoi frutti e questo inconveniente sta nell'unitarismo rigido della legge sull'istruzione obbligatoria.

Noi, infatti, o signori, in questo, come in ogni campo dell'attività sociale, abbiamo messo gli uomini in un vero letto di Procuste, imponendo obblighi uguali alla Lombardia e alla Sicilia, al Piemonte e alla Calabria, tanto diverse per condizioni economiche, morali e politiche, e diverse soprattutto per la distribuzione della popolazione.

Nel mezzogiorno, infatti, avvi un concentramento, ma solo festivo, in molti paesi, mentre tutti i giorni la popolazione trovasi sparsa, diffusa nelle lontanissime campagne donde non è possibile che i genitori mandino i loro figli alla scuola. Perciò nel mezzogiorno, donde è maggiore il bisogno dell'istruzione, come risulta da tutte le statistiche, ivi di poco è diminuito, se non è aumentato, o rimase stazionario il numero degli analfabeti.

Occorrono quindi provvedimenti per rendere efficaci le leggi; informati questi provvedimenti alle condizioni speciali; provvedimenti che impongono naturalmente nuove spese.

Per la seconda bisogna organizzare speciali scuole agricole, direi quasi, mobili; ed in Sicilia si potrebbero facilmente organizzare delle scuole popolari in quelle zolfare dove vi sono in ciascuna da 50 a 300 giovani privi completamente di qualsiasi istruzione, se non quella del vizio e della turpitudine.

In quelle zolfare si prepara la turpe cavalleria rusticana che riesce alla mafia, a quella mafia che ci addolora e ci rattrista all'interno, a quella mafia che ci disonora anche all'estero.

Passando l'istruzione primaria allo Stato, questo deve solo imporre l'obbligo, indicarne i criteri generali, come si pratica negli Stati Uniti, lasciando alle regioni, alle provincie le varie modalità per l'applicazione.

La tendenza generale è quella dell'utilitarismo. Non è quindi male che si vegga se lo sviluppo della scuola popolare corrisponda all'utilità palpabile, immediata, diretta. Non c'è bisogno di addurre gli argomenti che stanno a favore di questa indagine, poichè la Camera li conosce molto bene.

A parte lo spirito d'uguaglianza, c'è il senso di giustizia che impone, come dice l'onorevole relatore, non solo di distribuire egualmente i beni materiali; ma di distribuire pure egualmente i beni spirituali onde ottenere quei benefici risultati diretti, che lievi non sono.

Infatti è innegabile che lo sviluppo economico è in intima connessione con lo sviluppo intellettuale, di guisa che l'istruzione a cui voi accordate 10, per lo meno, vi restituisce questa stessa somma in breve lasso di tempo.

Lo spirito pratico americano, che è tanta parte dello sviluppo della ricchezza di quelle giovani nazioni, si riconnette nella massima parte a quello sviluppo larghissimo di scuole popolari e secondarie, che negli Stati Uniti permettono l'esistenza di ben 160,000 allievi delle scuole secondarie, sia maschili che femminili. L'istruzione così restituisce sempre ad usura ciò che per essa si spende.

Dalla diffusa istruzione non è chi non vegga inevitabilmente, se non una diminuzione diretta della delinquenza in quanto ai reati contro la proprietà, certo una diminuzione ed una trasformazione di quelli contro le persone. E questa conseguenza, che a prima vista sembra solo morale, alla sua volta è causa precipua di miglioramento economico e materiale.

La diffusa istruzione è elemento di vittoria in possibili guerre. Affermai questo anche altra volta alla Camera, e la Camera mi accolse con molti rumori per non dire con gli urli. Ora prendo

atto con piacere che il relatore ha voluto esplicitamente constatare quello che altra volta dissi io, ma al relatore devo fare una breve osservazione.

Egli accenna all'influenza dell'insegnamento superiore nell'organizzazione della vittoria. No, amico egregio, creda, la parte maggiore sta nella diffusione dell'istruzione elementare, che rende più intelligenti e disciplinati i nostri soldati. Ed anche questa conseguenza, che deriva dall'istruzione, si traduce alla sua volta in un guadagno economico. La diffusione dell'istruzione, lo sviluppo della ginnastica unito a quello del tiro a segno renderanno possibile ed accelereranno quella riduzione della ferma che ormai si è fatta tanta strada anche in questa Camera, che pel passato si era mostrata del tutto restia.

L'istruzione popolare diffusa largamente e bene richiama alla vostra attenzione un argomento di vera attualità. Abbiamo visto, o signori, che il giorno 1° maggio... (*Oh!*)

Veramente gli *oh!* li trovo inopportuni, egregio collega.

Questo giorno è passato maggiormente pacifico presso quei popoli dove le masse operaie sono colte, sono istruite; ciò che è avvenuto in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra, sta a prova evidente di quanto io affermo.

Ed invero la questione dell'istruzione è grave di fronte allo sviluppo della questione sociale. I conservatori di vecchio stampo certamente potrebbero consigliare (come imponevano quei conservatori Inglesi di cui parla Marx) d'imporre agli operai di non mandare i loro figli a scuola, ma con questo s'ingannerebbero se intendessero d'impedire il moto sociale; il moto sociale è tale marea che non si può arrestare.

Noi di fronte ai rapporti dell'istruzione e di fronte al socialismo, abbiamo semplicemente queste due ipotesi: istruite le masse e voi potrete avere un socialismo pacifico ed evolutivo; non istruite le masse e voi avrete un anarchismo rivoluzionario o un socialismo cattolico e reazionario.

Ed ora vengo brevemente alla seconda parte del mio discorso: all'istruzione in rapporto col'educazione.

Il relatore lo dice chiaro e netto: la nostra scuola inferiore e superiore non educa o almeno educa in una misura molto limitata. Credo che questo sia il pensiero che traspare evidente da tutta quanta la relazione.

Io sento il bisogno di premettere che l'educazione vera non si dà, nè si promuove, facendo imparare delle massime, dei consigli e delle frasi;

tale educazione riesce spesso a quella del padre Zappata, ed io non ho bisogno di dire qual'essa sia.

I fatti e gli esempi precipuamente sono quelli che parlano e costituiscono le norme educative; fatti ed esempi che si devono svolgere precipuamente nella famiglia. Ma nella scuola e nell'ambiente sociale è necessario che non vengano smentiti, non vengano contraddetti, non vengano neutralizzati; anzi, vi si devono continuare a svolgere. Occorre, soprattutto, che nella scuola ci sia una specie di suggello intellettuale e razionale a quello che nelle famiglie è stato insegnamento pratico.

Si può ottenere tale benefico risultato con gli attuali ordinamenti scolastici, e specialmente con le attuali condizioni degli insegnanti? Vediamolo. C'è una istituzione che, fra le altre, deve maggiormente provvedere a tutto l'andamento morale delle scuole primarie e secondarie: è la istituzione del provveditore e dell'ispettore. Può funzionare o funziona beneficamente questa istituzione? Il relatore ve lo ha detto chiaramente: non funziona. Le osservazioni del relatore sono troppo lunghe, e perciò mi duole che io non le possa interamente leggere in questa Camera la quale non è amante delle lungaggini. Si può osservare, a ribadire ciò che dice il relatore, che il regio provveditorato ed ispettorato non funziona veramente come elemento moralizzatore, ma essenzialmente come organo elettorale alla dipendenza dei prefetti. E potrei dirvi qualche cosa che sarebbe concludente, se il nostro presidente, avverso come è alle personalità, non mi togliesse certamente la parola.

Quanto a questa funzione del provveditore e dell'ispettore, il relatore avverte che non abbiamo bisogno d'innovazioni, non abbiamo bisogno di nuove circolari; ma abbiamo bisogno di ritornare puramente e semplicemente alla legge che esiste. Quindi, confido che dal ministro attuale questo ritorno alla legge, questa indipendenza ed autonomia del provveditore si otterrà, sottraendolo alla influenza non sempre onesta, non sempre corretta del prefetto e del sottoprefetto.

A rendere poi poco efficace l'educazione nelle scuole contribuisce la non sempre buona condizione morale e intellettuale dei maestri elementari. Su questo argomento si può correre rapidamente. Si danno oggi all'insegnamento (pur troppo questa è la verità) come ad un mestiere dei più volgari quanti sono spostati, che falliscono nelle altre carriere. Il rimedio indicasi da tempo: migliorare la condizione economica dei maestri.

Allora si potrà esigere da loro quelle qualità, che ora sono malamente sostituite dalla quantità. E dico malamente sostituite dalla quantità; poichè la fabbricazione dei maestri elementari ha assunto veramente proporzioni enormi. Noi potremmo divenire una delle nazioni più ricche con l'esportazione del prodotto *maestro*. (*Si ride*).

Nel senso educativo è di somma importanza il lavoro manuale delle scuole. Su questo riguardo mi sorprende (devo confessarlo) come il relatore non abbia trovato una sola parola da consacrare ad esso. Ed è strano in quanto che è noto che per studiare il lavoro manuale, il precedente Ministero inviò una Commissione nei paesi scandinavi: e parmi che di questa Commissione facesse parte l'onorevole ministro attuale.

Non so se veramente gli ordinamenti dei paesi scandinavi si adatterebbero del tutto al nostro paese. Ogni paese ha la sua impronta speciale, ha peculiarità, per cui si deve modificare anche il buono che presso gli altri paesi si osserva. Ma il lavoro manuale, bene applicato, mi pare serva ad ovviare uno degli inconvenienti più gravi, che si lamentano nelle nostre scuole elementari: quello cioè di disabituare dal lavoro le masse operaie. Disabituandosi dal lavoro avviene poi che questi fanciulli diventano sovente degli spostati: tendenza deplorabile, che viene poi perfezionata in modo meraviglioso dal servizio militare, come accennò, non ricordo se l'onorevole Giovagnoli od un altro dei precedenti oratori.

Facendo ritornare al lavoro queste masse che oggi così largo contributo danno alla schiera degli spostati, noi otterremo anche un grande vantaggio, perchè renderemo all'agricoltura ed a tutte le industrie manuali tante persone che per le loro cognizioni pratiche saranno ad esse immensamente proficue. Ma comunque tali espedienti e tali misure avranno una limitata efficacia se non rileveremo interamente il lavoro muscolare sia retribuendolo equamente, sia non spingendolo all'esaurimento, sia tenendolo nel dovuto conto ed onore.

Ciò in quanto alla efficacia educativa della scuola inferiore. E qui mi permetta per un istante solo la Camera di invadere il campo di illustri professori che qui seggono e di parlare della influenza educativa che esercitano le scuole superiori tra noi e soprattutto le Università.

Perchè la Università educi è principalmente necessaria una corrente di stima, di affetto e di solidarietà fra professori e studenti. Ora in generale questa corrente manca. Ci son nobilis-

sime eccezioni ed io di queste non faccio menzione perchè non voglio offendere la modestia di qualche professore che si trova qui presente. In generale i nostri professori, molti almeno, non fanno lezione e poche volte appena in un anno si fanno vedere dai discepoli verso i quali si dimostrano, invece che amici affettuosi, burberi e svogliati superiori. L'azione benefica esercitata da qualche professore noi l'abbiamo vista in taluni momenti quando l'ordine pubblico è stato maggiormente turbato in qualche Università del Regno.

Volete che gli studenti amino questi professori? È impossibile.

Io potrei rammentare una dinastia di professori, una dinastia composta di 3 persone che occupano 4 cattedre tra padre e figli in una Università...

Voci. Chi sono?

Colajanni. ... tre professori che non danno quasi mai, o almeno non diedero quasi mai per l'addietro lezione.

Voci. Dove? Chi sono?

Colajanni. Il presidente mi proibisce di fare nomi.

Ci può essere stima, affetto, solidarietà tra professori e studenti, quando i professori non veggono nell'insegnamento che una mercantile speculazione?

Quando i lucri, del resto scarsi, di questa speculazione cercano aumentare con bassi espedienti, facendo comprare agli allievi le proprie lezioni litografate; procurandosi emolumenti supplementari, tenendo nominalmente dei corsi liberi sopra scienze che non sanno, e sulle quali non danno che pochissime lezioni? C'è quindi da sorprendersi, se gli studenti non amano gli insegnanti, e fanno loro dispetti più che possono? C'è da sorprendersi, se alla speculazione dei professori corrisponde la speculazione degli studenti, che non mirano minimamente a studiare le scienze e le relative discipline, ma mirano unicamente a strappare l'approvazione negli esami? Questa deplorabile conseguenza, si rannoda alla speculazione mercantile dei signori insegnanti! (*Commenti*).

Voci. È forte!

Colajanni. Ho detto che ci sono numerose e nobili eccezioni, quindi non è questo un criterio generale. Dico che ci sono molti professori in queste condizioni; e l'assentimento di molti professori mi prova che sono nel vero.

Il rimedio a tanto male è la ricostituzione del comune scientifico, cui mirano menti elette come,

fuori di quest'Aula il De-Dominicis e il Martelli; e dentro quest'Aula vi sono molti che propugnano delle idee ancora più larghe e che io non nomino, perchè in gran parte sono presenti.

Tocco in ultimo di una questione scabrosa, intesa a migliorare ed a completare l'educazione della nostra scuola superiore ed inferiore. Dicendo queste poche parole, io pregherò la Camera di lasciarmi completare liberamente il mio pensiero senza darmi quei segni poco benevoli di intolleranza, dei quali mi ha onorato altre volte.

Presidente. La Camera non è mai intollerante, onorevole Colajanni.

Colajanni. Impazienza, mi suggerisce l'amico Pantano.

Io vorrei e desidererei che dalla scuola non venisse bandita la libertà. Io vorrei che entro la scuola si consentisse la politica, (*Commenti*) quando sanamente e naturalmente vi penetra. La frase è vecchia; se cacciate la politica dalla porta essa rientra dalla finestra. Spesso bandite la politica dalla scuola, ma veramente non bandite tutta quanta la politica, ma solo una parte, una modalità; voi bandite quella politica che non vi conviene, ma ammettete la cortigianeria. E così se gli studenti applaudono il ministro che sale, voi avete parole di lode; ma se fischiano ad un transfuga, allora, avete il biasimo, la critica e la condanna.

La politica, signori, dovrebbe essere la scienza della vita pubblica e perciò la integratrice di tutti gli studi. Senza la politica lo studio è dimezzato, e si hanno uomini piccini e mezzi caratteri.

Indarno volete cacciare la politica dall'Università. Agli studenti negate la libertà; essi vi rispondono quasi sempre col tumulto incompsto. Peggio, poi, quando volete cacciare la politica, sostituendovi la cortigianeria.

È deplorabilissimo che uomini politici, scienziati, ministri dicano ogni giorno, come avviene in questi tempi: *giovani studiate, quando sarete uomini maturi vi occuperete di politica.*

Ed il consiglio cercano inculcare in tutt'i modi con le lusinghe agli sgobboni inutili, di cui ben disse Giuseppe Giusti, con le minacce verso i ribelli generosi.

Su questo riguardo io vorrei poter riportare intere le parole pronunziate in una occasione recente da Giovanni Bovio, in risposta all'onorevole Bonghi.

Invero i nostri uomini politici non si sarebbero formati a decoro della patria se avessero accettati siffatti suggerimenti letali, papaverici. I nostri più vecchi di conseguenza hanno fede,

hanno energia, hanno entusiasmo, ed i vecchi in questa Camera ci danno questo buon esempio della fede, della energia, dell'entusiasmo; ma quest'esempio non lo troviamo nei nostri giovani rappresentanti.

Voci. Oh! oh!

Colajanni. Nè vale il dire: *risoluto il problema nazionale, oggi si può fare a meno della politica ed occorre studiare.*

No, signori, il problema risorgerebbe con una generazione fiacca, con una generazione guicciar-dinianamente egoista.

No, alle lotte epiche del nostro risorgimento nazionale debbono ora succedere le lotte, non meno epiche, della grande trasformazione politica e sociale.

Al problema nazionale si sostituisce il problema più grave, più complesso, più universale, della distribuzione della ricchezza.

Lo sperimentalismo storico, del resto, vi insegna, che, dove la politica è in mano dei giovani ivi la vita pubblica è sana, rigogliosa, prospera.

Io non mi permetterò di accennare ai greci ed ai romani; troppo antichi!

L'onorevole Giovagnoli ce ne ha fatta l'apologia, ma io, che non conosco Spartaco ed i suoi tempi, me ne asterrò. (*Si ride.*)

Ma, come dimenticare quegli esempi, che ci vengono dall'Inghilterra moderna, dall'Inghilterra contemporanea? Ma cosa vedete in Inghilterra, signori, dove sono le tempre più forti e robuste? Quali sono esse? Appena un secolo fa troviamo Pitt e Fox due atleti ch'entrano nell'arena parlamentare appena a 20 anni. Cosa vediamo oggi? Gladstone e Disraeli anch'essi giovanissimi ch'entrano nell'agone parlamentare.

Non dimenticate egregi colleghi che nei collegi inglesi, nei collegi, non dico nelle Università, tutto è gara in forma politica, nella scherma, nel nuoto, nella palestra in tutte le forme, anche negli esami: queste gare sono ispirate al criterio della divisione dei due partiti storici d'Inghilterra: i *wigs* e i *tories*.

Non dimenticate che anche le cariche eminenti delle università inglesi si danno in omaggio ad uomini politici.

Signori, chi entra vecchio nella politica o mostrasi inetto scettico *blasé* svogliato, o rivela disonestamente calcolatore. Questo è un dato inesorabile sperimentale! Il fenomeno storico trova la sua spiegazione, il suo complemento in un fenomeno biologico o psicologico ch'è il seguente. I fatti, le idee, i principii appresi nella giovane

età si ricordano sempre e dirigono la nostra condotta anche nella vecchiaia, e questo forma la consistenza e la durata del carattere. Ciò deriva dalla circostanza, secondo alcuni biologi, che la cellula nervosa nei giovani ha una plasticità ed una elasticità assai maggiore che nell'età adulta.

Ed allora tutte le idee i fatti, i principii le impressioni più facilmente e più durevolmente colpiscono la cellula nervosa dei giovani. Quando invece questa impressione va a colpire, va ad incontrarsi nella cellula nervosa di un vecchio non la modifica durevolmente; voi vedete che il vecchio non sa rispondervi ed intellettualmente si dichiara viuto; ma più tardi allontanandosi da voi egli continuerà ad agire come se il vostro discorso non avesse menomamente inteso. Volete quindi che diminuisca e scompaia questo triste inquinamento dello scetticismo che fa sì triste e meschina la vita pubblica italiana nel quarto d'ora che attraversiamo?

Accettate gl'insegnamenti della storia, della biologia e della psicologia; lasciate che la politica viva nella scuola; lasciate che la libertà aleggi intera nelle Università!

Io non so, onorevole Villari, ciò che resterà nella storia come opera o contributo dell'attuale Ministero.

Una voce. Niente!

Colajanni. Io, riservato oggi, come riservato nel passato, non voglio dichiararlo. Non accetto nè i suggerimenti di qualcuno che mi dice niente, nè i suggerimenti di altri che mi dicono molto; ma dico solamente che se l'attuale Ministero riuscisse a riorganizzare gli studi inferiori e superiori, in modo tale da sviluppare il carattere, questo Ministero passerebbe alla storia come un Ministero veramente benemerito della nazione.

L'elevatezza della mente dell'autore del *Savonarola* e del *Machiavelli* la bontà del cuore dell'autore delle *Lettere Meridionali* e di altri saggi sulle questioni napolitane, mi fanno sperare che questi miei pensieri non andranno completamente respinti.

Onorevole Villari, l'altissimo compito di rifare gl'italiani rifacendone il carattere deve lasinarvi. Chi vi ama e vi ammira ve lo augura di tutto cuore. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carnazza-Amari.

Carnazza-Amari. Onorevoli signori, vi fu un tempo in cui un grande italiano, Vincenzo Gioberti scriveva il *Primato italiano*. Oggi sembra che noi ci trovassimo in una condizione del tutto

opposta, perchè è un continuo affermare, e talvolta da persone autorevoli, la decadenza delle Università italiane; e poichè, in buona parte, la cultura nazionale è consacrata negli atenei della patria, la decadenza delle Università significa la decadenza nazionale.

Permettete che vi dichiaro di non partecipare a questo giudizio, poichè, se potessi ricordare e determinare, in modo assoluto, le condizioni speciali nelle quali si trovano i vari atenei italiani, potrei benissimo venire a conseguenze molto differenti.

Quello che io conosco si è che quando, a Gand accorrevano gli scienziati dei due mondi per fondare l'Istituto di diritto internazionale, primo rappresentante di questa scienza nel mondo civile fu riconosciuto Pasquale Stanislao Mancini, professore italiano, e perciò fu eletto presidente dell'Istituto.

Potrei affermare che il libro di un altro professore italiano, Terenzio Mamiani, *Di un nuovo diritto pubblico europeo*, tradotto in tutte le lingue, forma quasi il vangelo del nuovo giure delle nazioni, e che i principii della scuola italiana, relativamente al diritto delle genti, sono stati accolti dagli stranieri, sono entrati nel dominio dei fatti, hanno proclamato il principio di nazionalità espresso coi plebisciti, come la sola convivenza possibile dei popoli, hanno iniziato il risorgimento di tutte le genti che, proclamato in Italia ed in Germania, deve farsi strada in tutto il mondo.

Io non devo aggiungervi come, non è molto tempo, Carlo Vergé, presidente dell'Istituto di Francia per le scienze morali e politiche, indicava agli scienziati francesi due opere italiane di diritto internazionale, come segnanti un gran progresso nella scienza, che mancavano a quella nazione, e invitava i francesi a tradurle nella loro lingua. Questo invito fu accolto, e quelle opere sono passate nel linguaggio francese, e così furono meglio conosciute dai popoli civili.

Io non devo, o signori, venirvi ad annoiare con codeste citazioni, che potrei, al certo, continuare indefinitamente per respingere l'affermazione della decadenza delle Università italiane.

E a coloro che deplorano la decadenza della Facoltà di lettere basta ricordare che, in Bologna, legge Giosué Carducci ed in Catania Mario Rapisardi, che sono fra i primi poeti non solo di Italia, ma anche di Europa.

Dirò solamente, col professore De Dominicis che, in fatto di cultura, le Università italiane, per talune scienze, sono alla testa dello incivilimento

nazionale, per altre, corrono pari passo con le altre nazioni.

Convengo, onorevoli signori, che molti dei difetti e degli inconvenienti deplorati relativamente alle Università sono fondati, e reclamano rimedio. Ma permettete che vi dica che il rimedio non è questo di lanciare continuamente, perennemente il discredito sopra questi grandi istituti, e quasi diminuire quella vigoria naturale che viene dalla convinzione di sentirsi forte, che scaturisce dalla fiducia nella propria abilità.

È ancor troppo ripetuta quell'affermazione che i professori non danno lezioni; e questa mattina n'ho udito un'altra profferita dall'onorevole Colajanni, cioè, che i professori sono burberi.

Io non conosco di questi professori burberi. Io so che tra i professori ed i giovani esiste una corrente d'affetti, unanimità di sentimenti: e coloro che insegnano, e che trovansi in quest'Aula, possono testimoniare questa verità, per me, incontestabile.

L'onorevole Colajanni, che è di quelle contrade, dovrebbe aver presente la frequenza in cui professori e giovani vivono fraternamente sia nell'Università, sia fuori dell'Ateneo. Professori che non danno lezioni, ed ha accennato ad una dinastia. Io non voglio conoscere chi sia questa dinastia. Non credo si componga di...

Gallo, relatore. Dunque l'ha indovinata...

Carnazza Amari. È una supposizione. Però, mi permetta l'onorevole collega, qualcuno sta perennemente...

Pantano. Ma non scenda a particolari.

Carnazza-Amari. Io non scendo a particolari, ma se si affermano fatti, bisogna ammettere la risposta.

Dunque uno è gravato di un servizio pubblico, un altro ha avuto una missione dal Ministero della pubblica istruzione, e il terzo so che adempie al suo ufficio. Del resto non conosco in quell'Università, cui accenna l'onorevole Colajanni, professori che non diano lezioni. Io solo potrei essere il reo, perchè, non potendo avere l'ubiquità, quando sono qui, non dò lezione, ma quando sono a Catania, la mia scuola è sempre frequentata dagli alunni, coi quali non sono già burbero ma amico affettuoso, come mi sono sempre mantenuto. Questa affermazione, circa i professori che non danno lezioni, una volta, fu smentita dall'onorevole Boselli, il quale, in quest'Aula, ebbe a dire:

“ I professori che non danno lezioni sono così pochi da potersi contare sulle dita. Non nego che vi sono alcuni che danno poche lezioni, ma assai

ristretto ne è il numero, e sono persone o travagliate da infermità, o in età molto avanzata, che pure cercano di fare quello che le forze loro consentono, di continuare a coltivare la scienza, come hanno fatto pel passato, con successo e benemerenzza. ”

Questa è la relazione che riceve il ministro dalle Università italiane. Ed io conosco qualche vecchio professore, il quale, benchè molto inoltrato negli anni, benchè ricco, benchè avesse 50 anni di servizio, pure invitato dal Ministero a ritirarsi, quasi coll'intero stipendio, reclamò e gridò perchè vuole seguitare a dare lezione, ed ha pubblicato di recente 3 volumi in materia di botanica, che certo saranno pervenuti al Ministero della pubblica istruzione, per dimostrare che a 80 anni egli è ancora fresco e forte come era nella sua prima gioventù, ed io prego l'onorevole ministro di mantenerlo.

Ma, onorevoli signori, quando si parla di professori che non vogliono dare lezione, io vi domando: è forse un lavoro, è forse una pena dare lezione? Ma sono quelli i momenti più felici di colui che insegna; ed io ho deplorato moltissimo di essermi allontanato dall'agone scientifico, per entrare nel vortice politico, dove, a dire il vero, trovo una grande confusione, che non ho trovato nella scuola.

Dunque mettiamo le cose a posto. Vi sono professori che non fanno lezione, ma, come disse opportunamente l'onorevole Boselli, si contano sulle dita; non è la regola, è la eccezione. Almeno questo è ciò che posso dire dell'Università che conosco; delle altre con le quali non ho relazione nulla posso affermare, ma non credo che altrove si faccia diversamente di quello che si fa da noi.

Ora più che mai torna sempre a galla il lamento contro le Università minori e quindi il desiderio dell'abolizione.

Notino, o signori, tanto per mostrare spassionato il mio dire, che io non credo di appartenere ad una Università minore, perchè l'Università nella quale mi onoro di insegnare, dal 1444 al 1806 fu la sola Università della Sicilia *Siculorem Gynnasium*, Università dei Siciliani, poi vennero fondate le altre; ed essa ha circa 600 studenti, e non 500, come diceva la relazione (forse questa cifra fu raccolta prima che fossero chiuse le iscrizioni). Sono circa 600 gli studenti: questa è la cifra ufficiale che ho avuto dal rettore della Università. Quindi, non credo che questa si possa dire Università minore.

Posso ammettere e credere che quelle Uni-

versità veramente minime, dove il numero degli studenti sia ristretto; che, secondo una felice espressione dell'onorevole Bonghi, sono un fuoco che più non riscalda, una luce che più non illumina, siano abolite; ma per le altre non mi sembra concetto patriottico il distruggerle.

Altrove non si pensa così. È noto l'aneddoto, narrato dal professore Ercolani, relativo al principe di Bismarck, al quale egli diceva che, in Italia, si pensava di abolire le Università minori, e chiedeva che cosa pensasse delle piccole Università germaniche.

Il principe di Bismarck rispose: noi, in Germania, non abbiamo ancora imparato che, ad illuminare meglio le vie, sia rimedio efficace quello di abolire i fanali.

Ecco come si pensa in Germania.

E, in Italia, non tutti, poi, la pensano allo stesso modo, in ordine alla abolizione delle Università minori. D'altra parte, quando questo si è tentato, c'è l'esempio della Università di Sassari, che, in un momento di pieni poteri, fu soppressa, e l'indomani, prima di eseguirla, fu sospesa la legge e quindi abrogata.

Ora, Terenzio Mamiani, che credo si intendesse di queste cose, ebbe a dire, nella Camera, a Torino, essendo ministro della pubblica istruzione: " Il Ministero ama di esser franco e definire bene i propri concetti. Egli dichiara per la mia bocca, che non ammette punto la soppressione delle minori Università. (*Applausi.*)

" E ciò non per vedute politiche; oh! non per questo. Le vedute politiche sono transitorie; le vedute politiche sono una grande sventura quando contrastano alla scienza ed alla ragione. No! Il Ministero vuole conservare quelle Università minori, perchè stimerebbe un danno incalcolabile il sopprimerle, un danno incalcolabile alla civiltà, e un intendimento al tutto contrario all'indele particolare della Nazione italiana (*Bene!*) la quale nelle sue sventure, nelle sue umiliazioni, non ebbe altro di sacro, di permanente, di intellettuale, che le tradizioni ed il culto delle glorie locali. „

E ben può dirsi che il risorgimento italiano, fra le sue origini precipue, conti le Università.

Ben si ricordò come negli atenei nazionali, sotto il peso della tirannide, di fronte ai pericoli che venivano minacciando e perseguitando chiunque avesse osato pronunziare parola contro quei reggimenti, pure, ivi, ardeva potente il focolare del risorgimento nazionale, e ingigantiva nelle giovani menti e nei cuori appassionati degli studenti di quell'epoca.

È, in questo senso, che ammetterei con l'onore-

vole Colaianni che, nelle Università, si faccia politica; politica pel bene della patria, politica per mantenere il nazionale risorgimento, la dignità nazionale. Ma non credo, poi, che questa politica debba giungere fino al punto da perturbare l'insegnamento in guisa da diventare un ostacolo allo svolgimento medesimo della pubblica istruzione.

Molte volte non sono gli studenti che iniziano movimenti e turbolenze nelle Università, ma degli intrusi estranei che mettono a soqquadro una Università e fanno sì che pochi giovani impediscano ai molti, che hanno buona volontà, di studiare. .

Colajanni. Sono vili i molti che si lasciano sopraffare ed imporre dai pochi!

Carnazza-Amari. Non sono vili, perchè, messa in agitazione, la maggioranza della studentesca di una Università non può subito fermare il fermento che si produce. Ma poi sono gli studenti stessi che ritornano ai professori e dicono: l'agitazione è finita, riprendiamo le lezioni, ritorniamo allo studio. E questo è avvenuto spesse volte.

D'altra parte anche le grandi Università hanno i loro inconvenienti. Nelle grandi, per esempio, non è agevole insegnare, specialmente nelle scienze sperimentali, ad un uditorio troppo numeroso. Un professore si accorge, con un uditorio limitato, se è stato compreso dai giovani e dove ha più bisogno di sviluppare i propri concetti, la cosa riesce impossibile quando l'uditorio è sterminato. E tanto è ciò vero che l'onorevole Boselli ebbe a dichiarare come, in talune Università i professori sono nella impossibilità di poter rilasciare i certificati di frequenza e molto meno quelli di profitto.

Ma quando si hanno 5 o 600 studenti, come si può tenerli a memoria?

L'onorevole Cardarelli lamentava, una volta, che l'Università di Napoli non avesse una sala per 600 studenti. Ma avendola, come si può svolgere un tema elevato di scienza? Come si può dar lezione a 600 studenti, fare le conferenze, poi dare gli esami corrispondenti, massime trattandosi di scienze sperimentali?

Sarà questa cosa agevole? Io non lo credo. Anzi dirò di più che l'onorevole Bonghi, in proposito, ebbe a dire, che, se, in passato, un professore bastava per 100 alunni, nelle condizioni attuali della pubblica istruzione non è più possibile; regolarmente gli alunni non dovrebbero eccedere il numero di 50.

Cardarelli. Nei licei. Nelle scuole secondarie.

Carnazza-Amari. Se, nelle scuole secondarie, saranno 50, nelle Università potranno essere 100, potranno esser 200. Ma io, non capisco, onorevole

Cardarelli, come si possa dare lezione, sia d'anatomia, di clinica o di qualsiasi altra scienza sperimentale a 600 studenti! Come possono esser condotti al letto dell'ammalato tutti insieme, a dare ad esplorarlo. Ma io credo che l'ammazzerebbero con l'alto, lo soffocherebbero.

Una voce. L'ammazzano lo stesso. (*ilarità*).

Carnazza Amari. L'ammazzerebbero lo stesso; sta bene (*Si ride*), ma d'altra morte

Dunque io dirò una cosa: che un collega dell'onorevole Cardarelli in Germania, secondo che afferma il professore Mosso, il Virchow, quantunque professore a Berlino, pensò di mandare i suoi figli a studiare a Jena, perchè aveva la convinzione che, in quell'Università, avrebbero studiato meglio che nella grande Università di Berlino.

Io, a proposito di questo argomento, potrei fare molte citazioni che, però, voglio risparmiare alla Camera.

Dichiaro, però, che con ciò non intendo di indirizzare alcuna censura alle grandi Università; ma dico che si riscontrano difetti tanto nelle une quanto nelle altre, ed entrambe hanno una funzione distinta.

Le grandi Università guardano la scienza nelle sue grandi linee o mirano piuttosto al perfezionamento degli studenti che vengono dalle minori per completare i loro studi. Nelle piccole c'è uno studio più attivo, c'è più relazione fra professori e discenti; c'è quella corrente di simpatia, a cui non credeva l'onorevole Colajanni, ma che, infatti, esiste perchè fra un piccolo numero di persone la parola dell'insegnante è facilmente trasfusa nella gioventù.

Tanto lo une che le altre hanno reso e rendono un grande beneficio al paese, ed il mezzo di migliorare le piccole non è quello certamente di lanciare addosso a loro continuamente il discredito. Forse sarebbe utile abbandonarne qualcuna che più non produce vantaggio al paese, ma bisognerebbe rinforzare quelle che rimangono e dar loro i mezzi perchè possano meglio esercitare le loro altissime funzioni verso il paese.

Ma le piccole Università non hanno il materiale scientifico, che si trova nelle grandi Università. Eppure Haechel professore nella Università di Jena ebbe a dire: " Il valore intrinseco delle opere pubblicate è in ragione inversa dello splendore esteriore della istituzione. Mi basterà il ricordare i piccoli e miserabili laboratorii, le risorse meschine che hanno servito a Baer (Koenisberg), a Schleinden (Jena), a Liebig (Giessen), a Virchow (Wurtzbourg), a Gayenbauer (Jena); e intanto tutti questi uomini eminenti non solo hanno ab-

bracciato, in tutta la sua estensione, la scienza di cui si occupano, ma, che è il più, hanno tracciato delle vedute nuove. Si mettano in confronto di questi piccoli stabilimenti il lusso inaudito, la ricca installazione degli istituti di Cambridge, di Lipsia e di altre grandi Università. Che cosa è uscito da questi istituti in proporzione di quelli splendori? „

Per conseguenza, anche il modesto asilo delle Università minori può fare progredire la scienza anche perchè ivi è maggiore concentrazione; e tanto più, quando queste Università si trovano nelle città seconderie. I nostri padri le Università fondavano nelle città minori; per la Lombardia a Pavia, per la Venezia a Padova, per la Toscana a Pisa, per la Sicilia a Catania, *Siculorum gymnasium*, Università dei siciliani, e così via dicendo, appunto perchè ivi era miglior possibilità di studi, ivi maggiormente, poteva la scienza attrarre coloro, che volevano coltivarla; mentre, nei grandi centri, in mezzo al vortice dei divertimenti, in mezzo a tutte le possibili divagazioni, è naturale che lo studio non possa dare quel frutto, che si può raccogliere nelle città minori.

Il numero dei professori è stato anche argomento di osservazioni fatte dall'onorevole Gallo, di cui ho letto, con somma soddisfazione, la splendida relazione, che illustra così bene il bilancio. Egli parla di 1177 professori dediti alla istruzione superiore. Però questi riguardano tutti gli Istituti di pubblica istruzione superiore, fra i quali alcune scuole, nelle quali, osserva il professore Mosso, uno studente costa allo Stato due terzi di quanto costa un professore di Università, e una cifra uguale a quella che costa un professore di Licco. Quelli che insegnano nelle Università veramente sono in numero minore: sono 981. Io non so se questa cifra comprenda gli incaricati ed i liberi docenti.

Gallo, relatore. Gli incaricati sì: i docenti liberi, no.

Carnazza Amari. Sta bene. Ora molti incaricati sono professori titolari di altre materie, che hanno unicamente il supplemento di un migliaio di lire al loro stipendio che non porta perciò le spese necessarie per un altro professore titolare. Ma di questi incaricati si è fatto in talune Università un abuso che forse sarebbe opportuno di riparare, perchè, ad ogni istante, si formano insegnamenti speciali i quali più che avere per oggetto quel determinato ramo della scienza hanno per iscopo di soddisfare i desideri di qualche professore.

In questo senso gli incarichi possono essere ancora molto diminuiti.

Però quando voi volete fare delle Università complete, come quelle tedesche, potete ridurre se volete il numero delle Università, ma non per questo diminuirà il numero dei professori.

In una grande Università il numero dei professori che si richiede è assai maggiore forse di quel che esiste attualmente. L'Università medioevale di Bologna, nel 1545, aveva 170 professori; e inutilmente Niccolò V li ridusse a 44, perchè poco tempo dopo, nel 1479, giunsero a 176.

Io ho voluto guardare l'indice delle lezioni dell'Università di Gottinga per il semestre 1884. Sono nientemeno che 111 professori nella sola Università, esclusi i liberi docenti. E, nell'Università di Berlino, per lo stesso semestre, si trovano 461 corsi con 72 professori ordinari, 54 straordinari, 132 liberi docenti, totale 260 professori.

Io non ho le cifre ufficiali del numero dei professori in Germania, ma, secondo il professore Grammatieri, la Germania ha il doppio di professori di quel che ha l'Italia.

A Lipsia la filologia orientale è insegnata da 4 professori ordinari, 2 straordinari, 2 privati docenti. La filologia moderna ha 5 ordinari, uno onorario e 4 privati docenti.

Se noi dovessimo così frazionare gli insegnamenti, dovremmo accrescere non poco il numero dei professori.

Ma poichè il concetto della riduzione delle Università ha perduto quasi la possibilità di essere tradotto in atto, oggi si sostiene un altro concetto: quello della diminuzione delle facoltà. A questo aspira la Commissione parlamentare nella proposta di legge per le Università e per le scuole secondarie; e di questa opinione si manifesta l'egregio relatore del bilancio. La questione non è nuova.

Non nego che talune facoltà che si trovano veramente in condizioni ben misere siano un fuoco che più non riscalda e bisogna eliminarle. Ma, per poter definire lo stato vero di queste facoltà, bisogna guardare le condizioni speciali in cui esse si trovano...

Nelle due relazioni sopraccennate si parla, per esempio, della facoltà di filosofia e lettere di Catania della quale, non so perchè, si dicono 21 gli studenti, mentre, secondo i dati ufficiali che ho io, sono 34, e sono una cifra misera.

Però, quando si rifletta che la Facoltà funziona da circa tre anni, che, nel primo anno, furono 4, gli studenti nel secondo 16, nel terzo 34, nel quarto la proporzione deve crescere geometricamente e

non si può dire a quanto si arriverà negli anni successivi.

E si noti che la Facoltà non è completamente provvista dei professori a cui essa ha diritto, perchè il municipio e la provincia pagano, lo Stato riceve il pagamento e non fornisce poi la Facoltà dei professori che dovrebbe fornire.

La Francia adottò il sistema delle Facoltà. La grande rivoluzione, che venne a rigenerare, sotto certi punti di vista, il mondo civile o che operò tante grandi trasformazioni, volle anche distruggere le antiche 22 Università francesi per costituire le varie facoltà.

Però si commise allora un grande errore, di cui oggi la stessa Francia è convinta. E difatti tutta la letteratura, che riguarda questo ramo della pubblica istruzione della Francia, sostiene che le Facoltà siano abolite e che siano formate le Università complete, ed il Governo francese è in questa via.

La ragione è questa: la scienza, per ragioni di metodo, va divisa in varie parti, del resto, sono tutti elementi dello stesso tutto che gli uni con gli altri si completano, e la separazione di Facoltà non è possibile, senza danneggiare tutto l'insieme dell'insegnamento, il quale ha bisogno dell'aiuto delle scienze affini, massime nel tempo presente in cui il giurista ha bisogno dello storico, lo storico del paleontologo, lo statista del sociologo, il filosofo dell'antropologo e via dicendo.

Laonde questa separazione, questa divisione viene a contraddire l'indole fondamentale della pubblica istruzione.

Difatti dice il Nova: "Oramai in Francia si è radicata la convinzione che creando le Facoltà appartate le une dalle altre, e dalla Facoltà generale, s'impedisce una soda e piena coltura della scienza.

"Le Università debbono quindi essere l'associazione e successione continua e spontanea in un dato luogo opportuno d'insegnanti, di apprendenti per lo studio coordinato di tutte le scienze.

"Gli adagi: *Purus mathematicus, purus asinus; purus legista, purus asinista*, ricordati da Romagnosi, esprimono, appunto, questa verità, cioè, la necessaria colleganza delle diverse scienze che i dotti più insigni non perdettero mai di vista."

Questa divisione non è possibile, massime quando si tratta di voler eliminare la Facoltà di filosofia e lettere, sulla quale opportunamente diceva l'illustre Berti: "nella Facoltà poi di filosofia e lettere l'Università vive come in sua casa, giacchè in essa e nella Facoltà di scienze che da noi si è divisa, ma in Germania, con molto più profondo concetto, v'è rimasta unita, essa tiene vivo quel

fuoco del vero e del bello amati e proseguiti per sè medesimi, che è la suprema dignità dell'uomo e il vero furto di Prometeo a Giove. Questa vigoria scientifica, questo spirito di scienza bisogna diffondere nelle Università italiane. »

Lo stesso afferma il Messedaglia: « Il consorzio, ei dice, delle varie Facoltà giova per molti rispetti. Vi è il sussidio scambievolmente degli studi, e non solo nei riguardi proprii accademici, ma principalmente in quelli più svariati e continui che dipendono dalle convivenze, e sia negli insegnanti, sia negli alunni, si evita il pericolo della unilateralità, come dicono i tedeschi; si abitua ciascuno a considerare e comprendere che, all'infuori della sua sfera professionale di studi, esiste un mondo tutto intero, col quale esso deve per sempre contare; si ha la generalità razionale dell'insieme, la quale tempera, col suo spirito, ciò che potrebbe avere di troppo rigido ed esclusivo la specialità che è pure condizione di ogni serio progresso. »

« La Facoltà di filosofia e lettere, soggiunge Hugo V. Mohl, è l'elemento intermediario che collega le altre Facoltà, comparabile a quel gruppo anatomico che, secondo i concetti della fisica moderna, fissa le molecole, altrimenti sconnesse, che soddisfano una o più delle sue affinità. Se il gruppo si disgrega, è sciolto anche il fascio instabile degli atomi; e così la Facoltà filosofica, spezzata, potrebbe non più prestarsi all'ufficio di mediatrice. »

In Germania, ormai, si condanna sinanco la separazione che si fece in Italia della facoltà di lettere e filosofia da quella di scienze, e si aspira alla riunione di queste due facoltà, appunto perchè non possono stare separate. La Germania non ha voluto ammettere questa separazione, quantunque la Università di Gottinga l'abbia promossa. Ora, in queste condizioni, o signori, parlate di togliere la facoltà di filosofia e lettere e quella di scienze da una Università? Ma allora meglio addirittura abolirla anzichè smembrarla di un elemento che è assolutamente indispensabile all'esistenza dell'istruzione pubblica superiore.

L'insegnamento superiore è un concerto di vari suoni, che insieme vengono a costituire un'armonia. Ora, quando voi da questi suoni levate alcuna nota, quando da quest'orchestra levate uno strumento, allora il risultato estetico nell'arte e l'effetto scientifico nell'insegnamento, voi non potrete giammai conseguirlo. Per queste considerazioni non posso sottoscrivere all'abolizione di alcuna facoltà. Ammetto la abolizione delle Uni-

versità che più non possono esercitare il loro ufficio, ma per quelle che restano, bisogna lasciarle come si trovano.

Realmente l'istruzione superiore reclama grandi provvedimenti, ed io mi unisco agli altri colleghi i quali hanno rivolto la loro parola all'illustre ministro della pubblica istruzione. La legge Casati ha reso grandi servizi al paese, ma, ormai, sebbene conservi ancora grandi meriti, tuttavia non risponde allo stato in cui trovasi la scienza e la pubblica istruzione in Italia e in Europa.

Ma a questa legge con forme più o meno, non so se costituzionali od incostituzionali, si sono fatti tanti e tali strappi, che non resta che la memoria di quello che fu una volta, e, per ricordare la felice espressione di uno scrittore, se si guardassero questi strappi coperti da pannolini di diverso colore, si avrebbe una figura di arlecchino; tanti sono i rattoppi che si sono fatti sulla medesima!

Poi siamo tormentati da 22 regolamenti, i quali spesso non sono fra loro in quella armonia in cui dovrebbero essere e mettono le facoltà e l'insegnante e talvolta, perfino, il Ministero in una condizione difficile a poter provvedere al grande ufficio dell'istruzione superiore.

Per la qual cosa è necessario che l'illustre ministro della pubblica istruzione faccia paghi i voti del paese presentando un nuovo disegno di legge sull'istruzione superiore, il quale possa portare rimedio a tutti gli inconvenienti che giustamente si lamentano sulle condizioni presenti della scuola italiana. Ed in questa legge bisogna introdurre disposizioni per le quali l'ultima meta dell'insegnante non sia quella dell'ordinariato perchè, col sistema attuale, il professore non ha alcun interesse che lo spinga ad andare oltre; toccata la cima, non si può andare, nè più in alto, nè si può scendere più in basso.

Ora si possono stabilire istituti speciali nei quali i professori delle Università, migliorino la loro condizione, non dico economica, che è l'ultima cosa, ma morale, di fronte ai proprii colleghi e siano riserbati solo a quei grandi che veramente ne siano degni.

Bisogna, altresì, che la libera docenza sia sottoposta a condizioni meno agevoli di quelle che oggi siano. Io non ripeterò le parole che l'onorevole Semmola ebbe a pronunciare in quest'Aula, circa i liberi docenti della Università di Napoli, che nel 1883, erano 120, e che, secondo il Semmola, non trovavansi al livello dell'alto ufficio che dovevano disimpegnare dinanzi al paese.

L'insegnamento del docente produce effetti le-

gali ed equivale a quella del professore ufficiale. Sicchè questa facoltà della libera docenza è necessario venga circondata di condizioni e garanzie speciali e non sia tanto facilmente conceduta.

Non ridico ciò che ho già detto, di eliminare, in modo assoluto, il sistema del discredito contro le Università; discredito che le indebolisce e le rende meno efficaci verso lo scopo a cui devono mirare. Credo, poi, sopra tutto, che debba essere attribuita alle Università la personalità giuridica; per la quale esse possano acquistare, senza che gli acquisti riescano a disgravio degli assegni fatti dallo Stato; perchè, in questo caso, chi vuol fare delle elargizioni, è trattenuto dal pensiero che queste vanno a vantaggio dello Stato, e non delle Università.

Credo, in fine, che tutti i problemi universitari possano trovare una sola soluzione generale: cioè, il ritorno al principio della autonomia e libertà delle Università medioevali, che, sotto un certo punto di vista, esiste in Germania e che è il solo mezzo per il quale possano le Università dimostrare il proprio valore, e l'efficacia della loro forza.

Autonomia che venne affermata e propugnata, in un disegno di legge dell'onorevole Baccelli, ed accolta e votata da questa Camera. Forse questa autonomia dovrebbe avere alcuni limiti che non è dato a me ora il tracciare, perchè io ritengo sempre che l'istruzione superiore è funzione di Stato, della quale lo Stato non può mai per niuna ragione, spogliarsi interamente. Ma credo, però, che l'intervento dello Stato possa ben conciliarsi col principio dell'autonomia. Così solo potrà essere rialzata la pubblica istruzione in Italia, così credo che potranno essere utilmente risolti i problemi che riguardano la pubblica istruzione superiore italiana. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zappi.

(*Non è presente*).

Ora spetterebbe la facoltà di parlare all'onorevole Rampoldi, il quale cede la facoltà all'onorevole Bovio.

L'onorevole Bovio ha facoltà di parlare.

Bovio. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! nella fisionomia della Camera è segnato il grado d'importanza che si dà ormai alle cose delle scuole. Quando si discutono cose militari e politiche, tutta la Camera è piena, quando si discute la pubblica istruzione vedo la Camera quasi deserta; l'istesso ministro solitario nel banco, (*ilarità*) quasi un Geremia contemplante l'istruzione pubblica, e la ro-

vina delle Università deplorata da questi miei colleghi.

E data questa condizione di cose è difficile trovare l'uomo così energico che abbia il coraggio, eroicamente universitario del caro amico Carnazza-Amari di fare un discorso largo enumerando regolamenti ventidue! (*ilarità*). Ammiro l'analisi sua fatta in quest'ora che vale meglio di tutte le confutazioni contro l'amico Colajanni intorno alla sollecitudine dei professori delle Università; poichè basta questo discorso per provare tutta la sollecitudine di un professore, che, malgrado l'ambiente, ha parlato delle Università come della cosa più viva in Italia. Quasi direi: lo saluto sacerdote. (*ilarità*).

Io, del resto, ne ho fatti e uditi tanti discorsi su questo argomento e con sì poco frutto che parlerei piuttosto di selenografia che di pubblica istruzione, se l'antica passione, qualche speranza e l'uomo nuovo che presiede alle scuole italiane non mi traessero a dire pochissime parole.

Non è vero, ha detto bene l'onorevole Carnazza-Amari, che la Università sia assolutamente caduta in basso. Una degradazione, un piccolo abbassamento del livello qua è là appare. Ma se questo abbassamento anche lieve fosse vero, i suoi effetti sarebbero più tristi in Italia che in qualunque altro paese di Europa.

Egli ha voluto con cuore di cittadino notarlo, appunto in previsione delle conseguenze che davvero tristi sarebbero per il paese nostro, ove minimamente la Università degradasse da quella altezza, in cui dobbiamo vederla.

Perchè, onorevole ministro, Ella che è maestro, sa che due sono le forze direttrici della società civile; la religione e la scienza: la Chiesa e l'Ateneo.

Nell'Italia dove l'indifferentismo da secoli è prevalente, e dove la religione non va oltre il culto, se la voce della scienza negli Atenei non fosse alta, educatrice, le conseguenze sarebbero (e già appaiono) più tristi che altrove.

Sciupato l'Ateneo, scadono immediatamente il Parlamento e i tribunali, che sono le due espressioni immediate, vive e pratiche dell'Ateneo. Il Parlamento si ridurrà a recriminazioni accompagnate da ilarità non sempre sapiente, e i tribunali ad una miserevole teatralità, dove la giustizia e l'umanità prenderanno il secondo posto.

Perciò, onorevole amico Caldesi, voi pochi giorni fa in questa Camera deplorando l'aumento dei conventi, dovevate e potevate vedere che questa sarebbe la conseguenza immediata della discesa dell'Ateneo.

Gli uomini hanno bisogno di qualche cosa, di qualche credenza, di qualche fede. Mancando quella della scienza e della Università, essi si ricoverano sotto le randi ali del perdono di Dio; ed allora i conventi e gli istituti gesuitici crescono. Ed allora non se ne viene a chiedere ragione al ministro di grazia e giustizia; se ne viene a chiedere ragione al ministro della istruzione pubblica, perchè l'una cosa è l'effetto dell'altra.

Ci sarà anche di peggio, onorevoli colleghi, ond'io misuro la forza degli sgomenti dell'onorevole Carnazza-Amari.

I giovani non trovando nell'ateneo quello che vanno cercando, non avrebbero modo di significare il loro disagio se non con tumulti periodici non frenabili nè dall'autorità scolastica, nè dagli insegnanti, nè dall'autorità politica. Ed i tumulti, deplorabili sempre, non sono espressioni di forza e di giovinezza ma di irrequietezza e di disagio. (*Bene!*)

A questo, che è vero, aggiungete la questione sociale, che scema l'autorità e rende difficile l'obbligo delle tasse. E crescendo la questione sociale noi non possiamo altro, se non opporre autorità vera e meritevole: quella della scienza, quella dell'insegnamento; e non vi è tumulto possibile di fronte ad essa, perchè, dove sorge la voce dello scienziato e del vero, tutti chinano riverenti la fronte; e gli anarchici stessi sono costretti a quietarsi ed a bere a quella fonte; perchè, loro malgrado, sono costretti a sentire questa somma autorità, che io chiamo la quarta aristocrazia dei tempi.

La quarta; chè, se la prima fu nella forza e poi nei magnanimi lombi e poi quella del capitale, ora questa sola resta, l'aristocrazia della scienza e della virtù; del vero e, come diceva l'amico Colajanni, dell'esempio (*Bravo!*)

Perciò affrettiamoci tutti a restaurarla questa autorità vera, se argine vogliamo fare a quella anarchia, che comincia dall'alto. (*Bravo!*)

Indugerete la riforma se qualche riforma si abbia a fare? La indugierete?

Io so, onorevoli colleghi, so onorevole ministro, che la riforma è difficile, ma indugiarla, dove si abbia a fare, è peggio; perchè il male, curabile oggi, non è più sanabile il dì appresso. Il male si farà grave e noi non saremo più in grado di apportare quei rimedi, che il tempo instantemente viene esigendo ed imponendo.

È vero si dice: la riforma è necessaria nell'ateneo, se lo si vuole integro e rispettato. Qualche riforma si ha da fare, ma non dall'a-

teneo deve cominciare, bensì dall'imo, dalla scuola elementare. (*Bravo!*)

Permettetemi, amici miei, che questa volta il bravo non l'accetti, perchè è un errore. La riforma, se la si vuole durevole, deve cominciare dal pensiero, deve cominciare dall'ateneo: nessuna riforma è possibile neppure in una sillaba della scuola elementare se non parte dal pensiero, se non n'è riformatrice la scienza. Ogni riforma che non comincia dalla scienza, dal pensiero e dall'Ateneo è arbitraria, è fatta fuori delle correnti e delle indicazioni del pensiero stesso. Io esplicherò più largamente questo pensiero mio sui capitoli: per ora voglio rispondere poche cose agli oratori che hanno parlato prima di me: e prima di tutti all'onorevole relatore.

Lasciate che anch'io insieme agli altri colleghi mi congratuli con voi, onorevole Gallo, dell'egregio lavoro vostro, dove accortamente se la soluzione non l'avete data, l'avete tanto indicata che altri ne potrà trarre partito.

Voi avete detto: occorre la riforma: c'è un male c'è un rimedio, c'è un metodo. Qual'è il male? Del male le cause sono molte ma precipua l'avete indicata in questa formula: quanto si dà d'estensione all'Ateneo, tanto le si toglie d'intensità. Il rimedio: restituire all'ateneo l'intensità, scemando il numero. Il metodo: quel di Bacone "*pedetentim*". Da molti anni io diceva che dove all'Università sia restituita l'intensità, la quale si rivela nel prodotto educativo dell'Università stessa, ivi essa diventa organica, diventa autorevole, diventa disciplinata.

Nè disciplina, nè autorità nè organismo sono possibili nell'Ateneo se esso non abbia acquistato quella intensità che gli è sottratta dall'estensione. Ed allora, amico mio Colajanni, è possibile vedere nell'Università, in nome della libertà, in nome dell'autonomia, quell'educazione politica che voi volete *ex abrupto* introdurre negli Atenei e nelle altre istituzioni didattiche della vita. Voi non potete dire che l'insegnamento deve essere politico nè che non la sia. Avete un solo diritto, quello di dire che vi sia la scienza, che vi sia il pensiero. E religione, arte, politica, economia, il pensiero abbraccia tutto. Voi non potete dire nè che ha da essere politico nè che non sia. Se questo voi affermate nel Parlamento voi invadete un campo che non è il vostro. Nella libertà del pensiero è compresa la politica, sono comprese tutte quelle altre forme della vita, che il legislatore non può a priori insinuare negli articoli. Non occorre che un articolo solo: L'ateneo è autonomo.

Ora il ministro mi dirà: è difficile la riforma.

Lo so. È difficile in fatto d'istruzione pubblica lasciare orma in quei luoghi. (*Accennando il banco dei ministri*). Lo so! L'ha provato l'onorevole Baccelli: è difficile! Ma è più difficile rimanere nello stato e nelle condizioni in cui siamo, perchè dove la riforma voi non facciate, altri la faranno, con tutti i mezzi e con tutti i modi, quali si siano, anche negativamente per via di tumulti, di scalpori e con quei mezzi che poi danno un risultamento negativo.

Bisogna dunque che qualche cosa si faccia, per necessità indicata dalle cose stesse e per decoro dello Stato italiano. E poichè il *pedetentim* di Bacone, suggerito dal nostro relatore, noi lo possiamo accettare, noi riduciamo le nostre pretese a due sole, ed umilissime, in questo momento.

La prima: negli Atenei meno esami, ma più seri e più scienza per la scienza. E il giovane acquisti la coscienza che quel grado accademico, qualunque sia, da lui conseguito, non è da burla, ripetendo un libro di tesi, ma è frutto di lavoro, d'intelletto, e di coscienza. Questo è il primo convincimento che il giovane ha da acquistare nella Università.

Meno esami! E perchè questi siano efficaci e sinceri, conviene che vi sia una Commissione di Stato, come ha indicato, mi pare, l'onorevole Gasco, il quale ha fatto un egregio discorso, ed ha voluto assommare, se non mi appongo in fallo, il suo pensiero in questa formula: l'Ateneo insegni, lo Stato esamini. È vero?

Gasco. Precisamente!

Bovio. Ebbene, onorevole Gasco, mi permetta, la formula non è esatta. Lo Stato non è esaminatore dell'Ateneo; il pensiero esamini il pensiero, la scienza esamini la scienza; qualunque altro intervento esteriore menoma l'autonomia del pensiero e della scienza.

Non è questa la formola risolutiva e durevole. Soltanto Ella poteva aggiungere che è una formola temporanea e d'opportunità; cioè sino a quando durino le presenti relazioni tra l'ateneo e lo Stato. Cadrà la formola quando l'ateneo avrà rivendicata la sua autonomia. Allora la Università insegni e la Università esamini.

La scienza rivede sè, il pensiero rivede sè, qualunque intrusione venga di fuori, sia della Chiesa, sia dello Stato, è menomazione dell'ateneo e della scienza. (*Bravo!*)

Gasco. Chiedo di parlare.

Bovio. A queste due, per ora, riduciamo le nostre pretese. Aggiungasi una raccomandazione già fatta dall'onorevole Gasco, che in quella Commissione vi entri il fiore dell'intelletto italiano, e non

siano soltanto professori; siano dotti, siano magistrati, siano scienziati; siano quanti possano crescere fede e dignità agli esami.

Allora, amico mio Colajanni, allora onorevole Carnazza-Amari, è possibile parlare di quella corrente, della quale voi avete parlato, tra professori e giovani.

Che cos'è questa corrente se non sia una metafora? se la volete determinare con una formula scientifica, è una corrente di pensiero tra la gioventù e il professore. Dove il pensiero manchi ed i Corpi scientifici siano improvvisati da quelle Commissioni improvvisatrici di professori, manca qualunque corrente, e niente vi si può sostituire, neppure la benevolenza.

Bisogna che lo scienziato, il pensatore vi sia, e solo quegli è che costituisce la corrente fra lui ed il giovane, occhio in occhio, mente in mente, e il pensiero si trasmette. Dove questo sia intero, sia efficace, c'è disciplina, c'è autorità. Dunque occhio specialmente a quelle fabbriche di professori, che sono le Commissioni, le quali hanno fatto più male al pensiero italiano che non tutti i frati persecutori del pensiero. (*Bravo! Bene!*)

Ecco dunque la corrente. Perciò io lodo l'onorevole Baccelli che per creare queste correnti introduceva la legge selettiva nella formazione delle Università nuove a de' professori. Tolta quella legge, restano l'artificio e l'arbitrio.

Ho detto che dirò alquanto parole in un capitolo. Chiudo narrando un aneddoto che ho letto testè in un libro postumo di un professore di filosofia ben chiaro ed amico dell'onorevole Villari. In un libro postumo di Bertrando Spaventa, acutissimo maestro di filosofia hegeliana che egli voleva connettere col risorgimento italiano, è narrato quest'aneddoto. Egli un giorno usciva dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e trovò di fronte un illustre matematico che gli disse: l'Italia non avrà bene se voi tuti i professori di filosofia non siate arsi e distrutti. (*Si ride*). Oh! come? disse lo Spaventa con la sua forma lenta e grave: guardate che la condanna non vi tocchi; perchè voi condannando la filosofia, vi dichiarate filosofo in questo punto, ma comunque sia, che male hanno fatto all'Italia i filosofi? Neppure uno di essi è stato mai ministro della pubblica istruzione in Italia. (*Ilarità*).

Non so se la sentenza dello Spaventa rispetto al passato sia al tutto vera. Ma ad ogni modo io vedo a quel banco adesso un illustre cultore di filosofia, a cui tocca appunto in questo momento il dovere di dar torto a quel professore di matematica (*Si ride*) e di mostrargli che la filosofia è

mente e che se ella è viva, è profonda, è vera, messa alla prova dà risultamenti pratici e civili ed è opportunamente innovatrice. (*Bravo! Bene!* — *Vive approvazioni*).

Presidente. Ora avrebbe facoltà di parlare l'onorevole Cardarelli...

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Ma, onorevole Cardarelli, se Ella desidera di rimandare a domani il suo discorso, essendo le 6 e mezzo, ne ha il diritto.

Cardarelli. Allora prego di differire il mio discorso a domani.

Presidente. Il seguito di questa discussione sarà differito a domani.

Comunicasi una domanda d'interrogazione.

Presidente. Comunico alla Camera una domanda d'interrogazione dell'onorevole Garibaldi:

“ Il sottoscritto domanda d'interrogare i ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici sugli esperimenti della lignite distillata applicata alle macchine locomobili. ”

Sarà posta nell'ordine del giorno.

Dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Di Rudini, ministro degli esteri. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà. (*Segni d'attenzione*).

Di Rudini, ministro degli affari esteri. Ieri l'onorevole Cavallotti, dopo aver parlato dei fatti avvenuti al Chili, fece una digressione parlando di fatti più antichi avvenuti a Chicago. Disse di maltrattamenti che erano stati inflitti ad operai italiani; ed aggiunse che il sindaco di Chicago aveva dichiarato al nostro console che gli italiani non meritavano e non avrebbero avuto protezione dalle autorità americane.

In quel momento, non ero in grado di dare ragguagli precisi, preso, come si suol dire, all'improvista. Dichiarai, però, che non avevo alcuna conoscenza di asserzioni del genere di quelle attribuite al *mayor* o sindaco di Chicago.

Ho voluto, come era mio dovere, assumere informazioni; e dalle informazioni d'ufficio mi risulta che non appena un telegramma, dell'agenzia Stefani dette contezza dei disordini avvenuti a danno di italiani a Chicago, io mi affrettai ad interpellare telegraficamente il nostro console di Chicago, con un telegramma del 17 febbraio. Dal console di Chicago ebbi un rapporto, in data del 19 febbraio.

Non leggerò tutto il rapporto. Ne leggerò soltanto la parte essenziale che è questa: “ È escluso assolutamente che vi sia stata la minima percossa; nessun italiano fu ferito. Ciò mi è anche stato assicurato dal *mayor* di Chicago; il quale mi dichiarò di aver preso tutti i provvedimenti perchè le persone dei nostri connazionali fossero, nello avvenire, protette dalla polizia. ”

Quindi la dichiarazione fatta dal *mayor* di Chicago al nostro console è in termini affatto opposti a quelli di cui parlava l'onorevole Cavallotti.

Non voglio dire, con questo, che l'onorevole Cavallotti l'avesse asserito spontaneamente; già s'intende. L'onorevole Cavallotti non fece che riferire quel che egli aveva attinto da un giornale che, poi, m'ho gentilmente, mi consegnò ieri stesso, in pubblica seduta.

Io ho creduto mio debito di dare questi schiarimenti.

Mi scuserà la Camera, e mi scuserà l'onorevole Cavallotti, se non potei farlo ieri. Forse ebbi torto di aver dimenticato le carte che erano passate due mesi fa sotto i miei occhi. Ma di carte ne passano molte; e quando una carta, per così dire, è bianca, cioè quando non segna un fatto notevole, bensì un fatto ordinario o indifferente, è facile dimenticarla.

Un'ultima osservazione. A Chicago avvennero disordini (non percosse, nè ferimenti) perchè si voleva impedire che i nostri concittadini prendessero parte ai lavori per l'esposizione. Ma questa spinta a impedire che gli operai nostri partecipassero a quei lavori, è purtroppo giustificata da una legge, che male si comprenderebbe in Italia, ma che però è legge nello Stato dell'Illinois, uno degli Stati Uniti d'America.

È una legge entrata in vigore nel 1° luglio 1889, per la quale è proibito l'impiego di stranieri, non naturalizzati, in lavori dello Stato, delle Contee, delle città e dei villaggi.

Data questa spiegazione, non ho altro da aggiungere.

Spero che l'onorevole Cavallotti riterrà che ho detto tutto quello che mi era possibile dire per soddisfare la legittima curiosità dei rappresentanti del paese.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio della estrema cortesia con la quale ha voluto completare le scarse informazioni datemi nella seduta di ieri.

Egli avrà senza dubbio rilevato come ieri non intendessi certamente muover rimprovero a lui,

di quella che a me pareva mancanza di servizio d'informazioni presso il Ministero, e di quello che v'era di men completo nella sua risposta; e sono contento ch'egli abbia riveduto al Ministero la corrispondenza scambiata a proposito dei fatti di Chicago.

Egli avrà rilevato che io ieri non citai che incidentalmente questi fatti a proposito degli altri di natura abbastanza grave, che occorsero nella repubblica del Chili; e li aveva citati solamente per avvertire come questa scarsezza di informazioni tante volte tolga al Governo il modo sia di provvedere in tempo perchè nelle colonie nostre transatlantiche non avvengano di questi guai, sia di prevenire in tempo i connazionali che là si recano contro i disinganni, che possono trovarvi.

E poichè l'onorevole ministro degli affari esteri è voluto ritornare sopra i fatti di Chicago io credo che per avventura le informazioni del console nostro, come accade e come è accaduto in parte per gli affari di Nuova-Orleans, siano state intinte di soverchia dose di ottimismo. E qui io debbo dire che, se da un lato a me piace che i diplomatici non aggravino troppo le tinte dei loro rapporti, dall'altra parte debbono essere abbastanza chiari ed espliciti quando avvengono dei fatti gravissimi.

Altrimenti succederà che i nostri connazionali mano mano non crederanno più di potere accordare ai nostri rappresentanti in quelle parti quella fiducia, che li affidi di una seria protezione della patria. Del resto su questi fatti di Chicago la relazione che a me di là venne non è per via di giornali italiani ma la attinsi dal *Messaggero italo-americano* di cui ieri favorii un esemplare al ministro degli affari esteri come anche da giornali, che si stampano nella stessa Chicago e che ho qui. *L'America*, organo degli italiani, all'indomani, dei fatti stessi deplorava i gravi maltrattamenti e le gravi sevizie di cui gli italiani furono fatti segno ed aggiungeva: " se v'ha la legge del 1872 che garantisce i lavoratori contro gli assalti dei perturbatori perchè la polizia non ha protetti i nostri operai? Siamo, o no, in un paese libero dove la legge è imparziale e non giudica un giorno in un modo ed un giorno in un altro? "

È evidente che un organo serio di una città così popolosa non può inventare dei maltrattamenti per esporsi a smentite immediate se maltrattamenti non fossero occorsi. E la stessa verosimiglianza delle cose induce quanti sono qui, che alla stregua del verosimile vogliono giudicare,

a credere che certamente parlava con cognizione maggiore di causa ed entrava più nel vivo della vera questione il giornale, che vive sui luoghi che non il console, il quale forse poteva avere un indiretto interesse a giustificarsi presso l'autorità superiore, del non aver voluto, o magari saputo, spiegare una sufficiente energia in difesa dei propri connazionali. E aggiungeva, è un fatto che il sindaco di quella città, il *major* come è riportato nel giornale, che ieri presentai all'onorevole ministro, si appellò a quella legge americana che esige la naturalizzazione americana, per coloro che vogliono darsi al lavoro.

Ma è anche un fatto che egli avrebbe pure in termini cortesi espresso la sua idea, che nello stato attuale delle cose la polizia americana, non possa proteggere i nostri connazionali. Ed è questo il fatto su cui, se se ne fosse parlato, o se il Governo vi avesse richiamata l'attenzione del suo rappresentante, avrebbe potuto l'iniziativa del Governo essere non senza utilità per la protezione dei nostri connazionali.

Infatti di là mi scrivono affinché si cerchi di prevenire gli operai italiani dei gravi guai ai quali vanno incontro, specialmente quelli che ora solcano l'Atlantico diretti alla grande repubblica del Nord. Non possono trovar lavoro (si dice) se non sono iscritti in certe organizzazioni, in certe associazioni del lavoro americano, e quando i membri di queste associazioni sentono che colui che chiede di entrarvi è un italiano un *italian-man* questi vien rimandato con mali modi.

Onde un egregio concittadino nostro, piemontese, che è là in questo momento, mi scriveva non ha guari una lettera nella quale si vede come sieno trattati i nostri connazionali.

Il presidente del Consiglio farà dunque opera egregia se provocherà dai suoi rappresentanti all'estero, specialmente nelle condizioni così difficili in cui si trovano colà i nostri concittadini; informazioni più esatte sullo stato in cui versano i nostri connazionali colà; e se queste informazioni divulgate, coi mezzi che sono a sua disposizione, in Italia potranno, non dico arrestare, ma deviare e moderare la corrente che trasporta tante e tante migliaia di infelici, spinti dallo stimolo della disperazione a cercare altrove una sorte, che non trovano nella terra loro madre e che invece pare sia tante volte madrigna avrà fatto opera santa e benefica.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Dirò una

sola parola per dichiarare che io rispetto tutte le opinioni, e perciò rispetto quella dell'onorevole Cavallotti e quella di coloro che gli hanno scritto e che hanno fatto delle pubblicazioni nei giornali che egli ha citato.

Ma io sono obbligato, fino a prova contraria, a prestare maggior fede alle informazioni che mi vengono da fonte ufficiale, soprattutto quando (ed è bene notarlo) queste informazioni vengono da un console, come quello di Chicago, che io non conosco personalmente, ma che so essere uno dei migliori e dei più stimati del corpo consolare.

La seduta termina alle 6,45.

Ordini del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Modificazioni agli ordini vigenti sulle polveri piriche e sugli altri prodotti esplodenti. (80) (*Urgenza*).

2. Seconda lettura dei disegni di legge:

Modificazioni all'obbligo del servizio militare stabilito dalla legge sul reclutamento del regio esercito. (89) (*Urgenza*)

Modificazioni ad alcuni articoli della legge sul reclutamento del regio esercito relativi alle rafferme con premio. (90) (*Urgenza*)

3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Abolizione delle servitù di legnatico nel territorio di Tatti (Massa Marittima). (86)

Seduta pomeridiana.

1. Interrogazioni.

2. votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Transazione della causa col signor Pietro Castigliano per danni alla sua proprietà confinante con l'orto botanico della regia Università di Roma. (108)

3. Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92. (8)

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92. (13)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92. (14).

6. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e culti per l'esercizio finanziario 1891-92. (6)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92. (11).

8. Autorizzazione della spesa di lire 8,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92. (40 bis).

9. Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto stabilito mediante note scambiate in Cairo il 30 gennaio e 10 febbraio 1889 per una proroga quinquennale dei Tribunali della Riforma. (48)

10. Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 30 giugno 1887, n. 4646 per spese straordinarie della marina militare. (41)

11. Modificazioni della legge 24 giugno 1888, sull'abolizione delle servitù di pascolo nelle Province ex pontificie. (57)

12. Modificazioni alla legge sugli stipendi ed assegni fissi per il regio esercito. (87)

13. Convenzione di Bruxelles del 5 luglio 1890, costitutiva di un'unione per la traduzione e pubblicazione delle tariffe doganali. (111)

14. Aumento di fondi al capitolo 80, e diminuzione al capitolo 127 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1890-91. (122)

15. Nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, negli esercizi 1889-90, 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali. (69 bis)

16. Sulle Università e scuole secondarie. (97)

17. Bilancio del secondo periodo d'esercizio del Comitato internazionale di pesi e misure di Parigi. (52)

18. Provvedimenti riguardanti i magazzini e le rivendite di generi di privativa. (82)

19. Modificazioni delle disposizioni vigenti sul lotto pubblico. (81 bis).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.